NOTIZIARIO DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

* "Formazione morale e disabili:
un cammino nella comunità cristiana
per la gioia di vivere"
II Convegno nazionale
dei responsabili diocesani
della catechesi nell'area dell'handicap
Chianciano, 22-24 marzo 1996

* Programma
del XXXI Convegno nazionale
dei Direttori degli UCD
e del VI Incontro nazionale
dei Responsabili diocesi per l'IRC

Anno XXV
N. 1
15 MARZO
1996

EDITORIALE

Don GIUSEPPE BETORI
Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale

«Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione. È il tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto, Gesù Cristo, il centro del Vangelo. Ci spingono a ciò l'amore indiviso di Dio e dei fratelli, la passione per la verità, la simpatia e la solidarietà verso ogni persona che cerca Dio e che, comunque, è cercata da Lui». Queste parole, che Giovanni Paolo II ha pronunciato quasi all'apertura del suo discorso all'assemblea del III Convegno ecclesiale a Palermo, possono ben riassumere la motivazione più profonda della nostra attenzione al mondo dei disabili per un annuncio pieno della parola della salvezza e per un aiuto amorevole nel cammino della piena esperienza della fede.

L'attenzione privilegiata ai poveri, che caratterizza le nostre Chiese in questo decennio dedicato alla "evangelizzazione e testimonianza della carità", ha per il nostro settore catechistico una particolare attuazione verso questi fratelli più deboli, che nella nostra comunità non trovano sempre quell'accoglienza e quel sostegno cui hanno diritto - per ripetere le parole del Papa - come persone che cercano Dio e sono cercate da Lui. È doveroso qui ricordare quanto al riguardo affermato nella sintesi dei lavori del terzo ambito dello stesso Convegno di Palermo: «Non esiste comunità cristiana senza servizio della carità, che - a sua volta - non può esistere senza celebrazione dell'Eucaristia e ascolto della Parola. Comunità, Eucaristia, annuncio del Vangelo e servizio ai poveri sono tra loro legati; rappresentano dimensioni costitutive della Chiesa e della vita cristiana. Per questo è necessario che tutti, e in particolare i disabili, siano accolti nel cammino di fede e nella vita sacramentale».

Sono parole che ci incoraggiano su un cammino che abbiamo intrapreso da qualche anno e che ha avuto una ulteriore significativa tappa nel Convegno nazionale, che nello scorso mese di marzo, ha visti riuniti a Chianciano oltre 150 responsabili diocesani e operatori delle realtà associative e delle istituzioni che si pongono a servizio dei disabili per la loro crescita nella fede. I numeri dicono una crescita della presenza complessiva e delle diocesi rappresentate, rispetto al primo appuntamento di due anni fa. Vogliamo coglierlo come un segno di incoraggiamento in un cammino di sensibilizzazione che fatica ancora a decollare in modo decisivo.

Il tema affrontato nel Convegno è quello dell'educazione morale e fa seguito alla riflessione sulla educazione alla fede, di cui si trattò nel primo convegno. L'argomento comporta implicazioni complesse. Il Convegno ha offerto una chiara impostazione di fondo, che aiuta a liberare la strada per una visione positiva e al tempo stesso rigorosa. La riproponiamo negli enunciati delle due preziose relazioni e nel dibattito dei gruppi. L'auspicio è che l'utilizzazione di questo materiale favorisca una crescita ulteriore della disponibilità delle nostre comunità, e specialmente dei catechisti, a farsi carico della catechesi dei disabili.

Questo numero del Notiziario vi giunge con un certo ritardo ma in una veste grafica nuova. Ci auguriamo che essa sia gradita ai lettori. Il volto omogeneo agli altri notiziari degli Uffici della CEI vorrebbe essere un segno di unitarietà pastorale. Non è certo una veste esteriore che può decidere di questo, ma anche in queste piccole cose si può cogliere la volontà di orientarsi verso una reale organicità e osmosi pastorale. Anche in questa direzione il cammino è ancora lungo, ma la decisione a compierlo è un dato di fatto. Anche la riflessione che metteremo a tema del nostro prossimo convegno nazionale dei direttori degli UCD va in questa direzione: ripensare la catechesi nel quadro nuovo della pastorale, determinato a sua volta dalle nuove coordinate culturali ed ecclesiali. Ne pubblichiamo qui il programma, in attesa di viverlo in spirito di profonda comunione e di volontà di rinnovamento

II CONVEGNO NAZIONALE
DEI RESPONSABILI DIOCESANI
DELLA CATECHESI NELL'AREA DELL'HANDICAP

INTRODUZIONE

S. E. Mons. DOMENICO D'AMBROSIO
Vescovo di Termoli - Larino
Segretario della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi

A tutti voi porto il saluto di Mons. Lorenzo Chiarinelli, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi che, secondo programma, avrebbe dovuto tenere l' introduzione ai lavori di questo Convegno. Non potendo essere presente, ha pregato me di sostituirlo. Perciò eccomi a voi con un po' di timore. Voglio perciò entrare in questo Convegno in punta di piedi, deciso ad ascoltare per apprendere.

Non ho competenze particolari. Chiamato dal Signore a vivere in obbedienza e fedeltà il servizio pastorale, devo indicare a tutti che la presenza, l'impegno, la corresponsabile e piena partecipazione alla vita della comunità cristiana, non può che offrire e donare gioia, anche in quella fatica quotidiana che è per tutti la vita.

Il tema che affronteremo in questi giorni non può non ricordarci che l'impegno a capire e ad operare per educare il disabile alla dimensione etica della propria vita, ha come meta ultima il sostegno e l'indicazione di itinerari capaci di condurre questi nostri fratelli "ad accogliere il dono della salvezza come gratuita partecipazione alla vita stessa di Dio".

Scaturisce immediato l'interrogativo: può il disabile dare risposta piena alla chiamata di Dio? È un interrogativo che sfida una mentalità ancora diffusa che escluderebbe dal cammino di perfezione il disabile. «Sulla mentalità comune - scrive Mons. Tettamanzi - pesa non poco l'illuminismo razionalista che interpreta in maniera riduttiva anzi distorta, l'uomo: questo viene inteso nei termini esclusivi o quasi della intellettualità, come se l'uomo fosse riconducibile alla sua intelligenza e all'esercizio concreto di questa, sicché il progresso umano è fatto coincidere con il progresso intellettuale. Ma l'uomo conosce solo con la mente e l'intelligenza o, forse non meno, con il cuore e l'amore?» (D. Tettamanzi, *La spiritualità per la freschezza senza fine della vita*, in *La catechesi con soggetti disabili,* Roma, 1995, p.14).

Il p. Bissonier, da tutti voi conosciuto ed apprezzato, ci ricorda che «molte persone profondamente handicappate mentali sono capaci di straordinari atti d'amore e di autentico amore... I criteri di Dio per fortuna sono diversi dai nostri, San Giovanni della Croce ce l'ha ricordato: "Al tramonto deIla nostra vita, saremo giudicati sull'amore". Ora dunque, chi ignora che non sono sempre i più brillanti intellettualmente coloro che amano di più?» (citato in *Ivi*, p.14).

Guardiamo al disabile come lo guarda Dio che vede in lui, come in ogni uomo, la sua immagine, certo sorprendentemente limitata e fragile ma potenzialmente, con la forza del dono dello Spirito, tesa a guadagnare le altezze di una vita ricca di opere, forte

di convinzioni, satura di gesti che la elevano e nobilitano al di là dei miopi crediti che usualmente gli uomini sanno aprire loro.

Siamo convinti che la nostra vita di fede trova la sua realizzazione definitiva, il suo fine ultimo, il significato e valore del tempo presente nella vita eterna.

Questa verità trova la sua conferma luminosa, scrive ancora Mons. Tettamanzi, nella vita cristiana del disabile: «Il senso ultimo del suo corpo, più o meno provato può trovarsi solo nel suo corpo glorioso, quello proprio deIla condizione dell'"essere sempre con il Signore" (*1 Ts* 4,17). Ce lo ricorda l'Apostolo Paolo: "si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e si risorge glorioso, si semina debole e si risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spiriluale" (*1 Cor* 15,42-44). Così come il senso ultimo del suo spirito, più o meno cosciente e libero, può trovarsi solo nella visione, nell'amore e nella beatitudine del Paradiso. Comunque, come diceva Paolo VI, "laddove questa adesione cosciente non sia possibile, il dono della vita divina è chiamato a schiudersi presso colui che ne è stato il beneficiario, nella visione beatifica"» (*Ivi*, 17)).

Ho ritenuto importante fare questa premessa per sottolineare che la gioia del vivere del disabile, chiamato nella comunità cristiana a perseguire un ideale di vita attraverso il percorso dell'impegno e della fedeltà, esprime la sua ricchezza inserendosi nella fatica che è di tutti e che stimola e orienta atteggiamenti e stili di vita, connotati da coerenza e da adesione alla Parola che informa ogni esistenza umana, dandole vita.

Ora, a mo' d'introduzione al Convegno, esprimo a voce alta tre brevi riflessioni:

l. - Dalla periferia al centro: la comunità cristiana e l'handicap

La prima condizione per accostarsi ad un disabile sarà di riconoscergli il valore proprio di ogni essere umano, quindi di rispettarlo profondamente e di manifestargli soprattutto accoglienza. Poiché la comunità cristiana è impegnata nel promuovere e riconoscere i diritti di ogni uomo, si farà voce per il riconoscimento e la promozione del diritti del disabile.

Scrivono i Vescovi italiani: «Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato, (l'handicappato), è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città, e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea legame, la seconda si accontenta di un gesto» (ETC, 29).

«Occorrerà operare, anche nei sentieri e nei percorsi del quotidiano, le urgenti transizioni da una figura condominiale della convivenza, ad una figura fraterna ed accogliente del vivere, dal semplice curare al prendersi cura, dall'essere socio al farsi prossimo, dalla privatizzazione della coscienza alla radicazione etica della dignità della persona, che chiede di essere, in particolare se disabile, non tanto e non solo conosciuta nei suoi bisogni, quanto e soprattutto riconosciuta nel suo valore di soggetto unico e irripetibile. Ed è questa la notizia buona che la Chiesa non cessa di annunziare: ripartire dagli ultimi è condizione di vita buona, degna e visibile per tutti» (Card. C. M. Martini al Convegno sulla legge quadro dell'handicap, 1992).

Tale stile di accoglienza e di riconoscimento condurrà le comunità cristiane ad elaborare una pastorale rinnovata, che non ponga il disabile al centro come oggetto di pastorale, emarginandolo, ma nel quotidiano; si prenda cura di lui come membro attivo

della comunità avente particolari bisogni; ciò comporterà ad es. l'evitare ogni atteggiamento che favorisca l'infantilismo, e a maggior ragione ogni presentazione puerile della religione.

2. - Catechesi ed educazione morale: dal rifiuto alla nostalgia

«Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere come Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa» (RdC, 38).

Parte da qui la necessità e insieme le caratteristiche fondamentali del momento morale nella unitarietà del cammino catechistico.

Risultano significative due indicazioni emergenti da *Il rinnovamento della catechesi*:

a) Innanzitutto l'articolazione cristocentrica di tutta la proposta catechetica che chiede di localizzare la dimensione morale nella "chiamata" e nella "legge dello Spirito": «La catechesi morale deve essere sviluppata nella luce della vocazione soprannaturale dei fedeli. L'impegno morale cristiano è di portare a maturo sviluppo la nuova realtà, operatasi nell'uomo mediante la grazia. Tale sviluppo avviene sotto la guida dello Spirito Santo, che configura il cristiano a Gesù Cristo, ed è la vera suprema legge della condotta morale... Ciò comporta la fedeltà ai comandamenti di Dio e al comandamento nuovo dell'amore con il quale Cristo li porta a compimento. Comporta, altresì, la fedeltà alle direttive di vita del Maestro, soprattutto nel discorso della Montagna» (RdC, 94).
b) La seconda indicazione riguarda la necessità di calarsi nella storia, cercando di rispondere agli interrogativi più urgenti dell'ora: «Nel fare catechesi la Chiesa propone ai credenti non soltanto i grandi contenuti della fede che scaturiscono in ogni tempo e luogo da una meditazione attenta del mistero di Cristo; ma con viva sensibilità pastorale, svolge anche i temi, che le condizioni storiche e ambientali rendono particolarmente attuali e urgenti. Anzi, il messaggio cristiano non sarebbe credibile, se non cercasse di affrontare e risolvere questi problemi. Né si tratta di una semplice preoccupazione didattica o pedagogica. Si tratta invece di un'esigenza di incarnazione, essenziale al cristianesimo» (RdC, 96).

Ogni catechesi deve allora mirare a una costante integrazione tra fede e problemi vitali dei soggetti: le conoscenze e gli atteggiamenti interiori devono tendere alla promozione di nuovi e concreti comportamenti da manifestare nelle opere. Un tale obiettivo conduce ad assumere con responsabilità e impegno di testimonianza e di missione l'esercizio della fede, della speranza e della carità. Deve essere pertanto chiaro che la vita con tutte le sue dimensioni anche se contraddittorie, va assunta non tanto come oggetto su cui cade il messaggio della fede, ma come luogo di catechesi da interpretare, rinnovare, salvare con la forza della parola di Dio e alla luce della sua verità.

3. - Una pedagogia della speranza

Tre brevi puntualizzazioni per aiutare, educare, scandire con la speranza la fatica della formazione morale del disabile.

a) Fondare l'obbligatorietà morale su motivazioni autenticamente cristiane

Ogni forma di paternalismo o di autoritarismo, tendente a motivare l'obbligatorietà di un comportamento sul potere della persona umana che lo richiede, è fuorviante dal punto di vista scritturistico e molto precario nei risultati. Non esiste morale cristiana vera se non c'è fede autentica.

b) Puntare decisamente sulla persona

Siamo debitori al Cristo che, con un grande messaggio liberatorio, ha messo al centro della morale il cuore delle persone e il rapporto che le stesse decidono con Dio e con il prossimo.

L'incontro con il disabile deve condurre a fargli superare il sentimento di svalorizzazione di sé e la tendenza a funzionare al di sotto delle sue capacità reali. Di qui l'importanza, per il catecheta di scoprire e valutare queste capacità e di stimolare il soggetto affinché le metta in opera. Il catechista dovrebbe discernere ciò che la persona disabile possiede come attitudini, ciò che è capace di realizzare, più che notare ciò che sembra mancarle, ciò di cui sembra incapace. Mi permetterei un esempio: nel caso di un handicappato mentale non è inutile ricordare che Dio non è un'astrazione ma un vivente con il quale dobbiamo sviluppare una relazione vitale, stabilita fondamentalmente in noi dalla nostra creazione e dalla nostra elevazione alla vita soprannaturale; una relazione nella quale il nostro ragionamento ha solo un ruolo relativo. Quanto della capacità raziocinante egli possiede, va messo in valore, ma soprattutto, ed è esperienza di tanti di voi, si manifesterà in più di un caso, una sorprendente capacità intuitiva.

C'è inoltre da ricordare che in un essere umano vi sono livelli molto diversi da quelli della vita morale e della vita spirituale, passando per quelli della vita istintiva, della vita affettiva, del senso sociale e del senso estetico. Ora nella vita religiosa e soprattutto nello sviluppo della formazione morale, tutti questi livelli dell'essere umano possono e debbono essere implicati.

c) Un'educazione morale in contesto comunitario

È ben chiaro che la presenza e l'atteggiamento della comunità ecclesiale ha un ruolo particolarmente importante per ogni persona e soprattutto per un disabile.

La comunità cristiana è il luogo per eccellenza nel quale il disabile sperimenta il vissuto dell'amore filiale e fraterno, il luogo della testimonianza e, per così dire, il luogo del simbolo (lo psicologo Dumas scriveva: «il simbolo nasce dall'ostacolo dell'espressione diretta». Dal momento che il disabile è spesso impedito nella sua espressione diretta non c'è da stupirsi che sia particolarmente aperto a cogliere il valore del simbolo), dell'amore pieno di stima e di rispetto, amore di cui la persona considerata sminuita ha tanto bisogno.

È dunque molto importante che la nostra catechesi per il disabile sia integrata in una comunità a tutti i livelli, laddove integrata non sta significare solamente situata dentro ma collegata con una rete di relazioni reciproche improntate a quella predilezione che Gesù ha detto essere il segno dal quale si sarebbero riconosciuti i suoi discepoli.

4. - Conclusione

In questo terreno, per molti versi da me poco esplorato, ho voluto sottolineare alcuni aspetti che ritengo importanti per introdurre a questo Convegno nel quale il contributo degli esperti e l'esperienza viva di tuttti voi impegnati in questo particolare settore della catechesi, ci aiuteranno, come è scritto nel foglio di lavoro, a riflettere sui

diversificati modelli educativi nell'area dell'handicap per proporre validi progetti catechistici, atti ad elaborare criteri e orientamenti per una educazione morale della persone disabili all'interno della comunità cristiana.

Ci aiuti il Maestro sapiente e amorevole che per tutti noi è Cristo Gesù.

II CONVEGNO NAZIONALE
DEI RESPONSABILI DIOCESANI
DELLA CATECHESI NELL'AREA DELL'HANDICAP

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Suor PRISCA CORRADO
Coordinatrice del Gruppo nazionale per la catechesi dei disabili

Un cordiale benvenuto e un sentito grazie a tutti a nome anche di Mons. Giuseppe Betori, direttore dell'U.C.N., del vice direttore, Mons. Sergio Pintor, e di tutti i membri del Gruppo di coordinamento nazionale per la catechesi dei disabili. Ringraziamo in modo particolare S. E. Mons. Domenico D'Ambrosio e i relatori per la generosa disponibilità, nonostante i loro molteplici impegni. Ci auguriamo un sereno soggiorno e un proficuo lavoro, sperando che ciascuno si senta a proprio agio e possa offrire così un contributo per il raggiungimento degli obiettivi di questo nostro secondo Convegno.

Prima di parlare delle dinamiche e degli obiettivi del Convegno, vorrei sottolineare che esso intende privilegiare in modo particolare il confronto e l'arricchimento del tema, mediante un'attiva partecipazione di tutti sia nel dialogo in assemblea che nelle commissioni di studio differenziate per aree di disabilità.

Le due relazioni, quella di Padre Luigi Lorenzetti e quella del Prof. Giuseppe Vico, dovranno fare da traccia alle nostre riflessioni e sollecitere il nostro dialogo.

Questo Convegno vuole essere anzitutto la continuazione degli incontri che il Gruppo di coordinamento nazionale per la catechesi dei disabili ha realizzato nei suoi quattro anni di attività. Ad oggi sono stati svolti due Seminari e due Convegni (con questo), in cui sono stati toccati i temi della catechesi (Seminario di studio del 1993), dell'educazione alla fede (Convegno del 1994), dell'educazione della coscienza morale (Seminario del '95), e della formazione morale (Convegno del '96). I contributi degli incontri precedenti (Seminario di studio del '93, Convegno del '94 e Seminario del '95) sono stati pubblicati nella collana catechistica: "Servire il vangelo" dell'EDB. Il primo volumetto è intitolato: *La catechesi dei disabili nella comunità,* e il secondo: *"Non voglio risorgere senza di te".* Quest'ultimo titolo è un'espressione della relazione svolta da Mons. Pierangelo Sequeri nel Convegno del '94.

La prospettiva in cui verrà affrontato il tema di quest'anno è quella della formazione morale come impegno di tutta la comunità cristiana, nel cammino di fede di essa e in funzione di progetti catechistici differenziati.

Gli obiettivi particolari del Convegno

Il Convegno si ripromette di:

- promuovere una più responsabile e sapienzale presa di coscienza del problema nelle famiglie, negli educatori, nei catechisti e nelle comunità ecclesiali;
- elaborare orientamenti, individuare criteri, modalità, itinerari differenziati per una formazione morale delle stesse persone disabili dentro la comunità cristiana.

Articolazione e metodo dei lavori

L'articolazione dei lavori prevede:

- una prima relazione d'introduzione globale al tema, con una riflessione teologico-pastorale sui problemi sia generali che specifici (relazionalità, affettività, sessualità...) della formazione morale, svolta da P. Luigi Lorenzetti, Presidente della dell'Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale.
- una seconda relazione di carattere pedagogico-educativo, in relazione sempre ai diversi ambiti dell'educazione morale, svolta dal Prof. Giuseppe Vico, Preside della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
- un terzo momento di riflessione nelle commissioni di studio riunite per aree di disabilità; presentazione dei lavori in assemblea; conclusioni del Convegno.

L'ultima mattinata del Convegno sarà molto importante e impegnativa perché dovrebbe far emergere il contributo di tutti noi, facendoci acquisire alcuni punti fermi per andare avanti; aprire alcune prospettive e definire alcuni passi che insieme vogliamo compiere.

Commissioni di studio

Le 5 commissioni di studio sono divise per aree di disabilità: area motoria, sensoriale non-udenti, sensoriale non-vedenti, della disabilità intellettiva, della disabilità psico-mentale.

Alla luce delle sollecitazioni che scaturiranno dalle relazioni e dal successivo dialogo in assemblea, i partecipanti delle diverse commissioni, nel rispetto della creatività e specificità di ogni area, sono invitati a riflettere e a offrire il proprio contributo in relazione alla formazione morale e le persone disabili. La dinamica potrebbe essere la seguente:

- partire dalla presa di coscienza dei problemi principali e delle esperienze positive in atto;
- far emergere gli elementi e le prospettive da promuovere e sviluppare;
- offrire orientamenti e proposte operative.

Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16)

LA PERSONA DISABILE E LA VERITÀ MORALE

PROBLEMI DI CONTENUTO E DI METODO PER LA FORMAZIONE MORALE

Prof. P. LUIGI LORENZETTI
Presidente dell'Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale

UNA DUPLICE PREMESSA

La prima premessa riguarda il *protagonista*: la persona disabile. Ogni persona disabile rappresenta un caso a sé stante, e come tale va considerato. È sul terreno etico che si può ritrovare il denominatore comune per tutti i tipi di disabilità e di menomazione: riconoscere alla persona disabile (qualunque sia la sua disabilità) la piena dignità di persona: il disabile non è una persona da meno. «Il primo principio che deve essere affermato con chiarezza e con vigore è che la persona disabile... è un soggetto pienamente umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili» (EnchVat, 7/1143).

Qualora si considera il disabile in rapporto alla società, si osserva che alla condizione disabile si unisce quella di emarginazione, che si verifica di fatto o come conseguenza di una cultura o ideologia. Le ideologie dominanti delle nostre società occidentali (l'ideologia del progresso, della felicità, della perfezione biologica) portano fatalmente all'esclusione di chi non corrisponde a determinati parametri. «La cosiddetta *qualità della vita* è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde - relazionali, spirituali e religiose - dell'esistenza» (*Evangelium vitae*, 23). Così l'aggettivo (bella, giovane, sana, efficiente, produttiva) prende il sopravvento sul sostantivo (vita), l'avverbio (bene) sul verbo (vivere).

L'emarginato chiama in causa la società: una società che mette ai margini o addirittura esclude anche uno solo dei suoi membri, è malata e bisognosa di ricuperare il valore fondamentale che la costituisce come società umana. Vi è un nesso inscindibile tra il riconoscimento di sé e il riconoscimento dell'altro, di ogni altro: se la dignità dell'altro è misconosciuta anche la propria rimane ferita e mutilata. L'unità interumana e la solidarietà, ontologica prima che etica, lega l'uno all'altro, che lo si sappia o meno. In qualche modo, ognuno può dire che qualunque cosa in bene o in male è fatta ad un altro, a qualsiasi altro, è fatta a se stesso. Si può così comprendere il peso dell'affermazione: «Riconoscendo e promuovendo la sua dignità e i suoi diritti, noi risconosciamo e promuoviamo la nostra stessa dignità e i nostri stessi diritti» (EnchVat, 7/1145).

La comunità cristiana, nelle diverse espressioni, non intende offrire solo alla persona disabile un'elevata dottrina (e questo è avvenuto specie con gli ultimi pontefici: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II), ma anche e soprattutto un'ininterrotta

prassi che passa dall'assistenza all'integrazione, per giungere alla valorizzazione delle persone disabili nella Chiesa e nella società. «Lasciandosi guidare da Gesù "buon samaritano" (cf. *Lc* 10, 29-37) e sostenuta dalla sua forza, la Chiesa è sempre stata in prima linea su queste frontiere della carità: tanti suoi figli e figlie, specialmente religiose e religiosi, in forme antiche e sempre nuove, hanno consacrato e continuano a consacrare la loro vita a Dio donandola per amore del prossimo più debole e bisognoso» (*Evagenlium vitae*, 27).

La seconda premessa riguarda l'impostazione della riflessione che propongo all'assemblea in vista di un ulteriore approfondimento e discussione nell'ambito dei previsti lavori di gruppo.

Il nucleo centrale dell'esposizione, dopo un'introduzione sul significato di morale e sulla persona quale unico soggetto di morale, si concentrerà sulle due domande fondamentali dell'essere umano: *chi sono,* e *cosa devo fare*, perché la vita abbia un senso?

I. - LA PERSONA QUALE SOGGETTO MORALE

1. - Il fenomeno morale e la persona

Il fenomeno morale, prima di una riflessione, è un'esperienza (= l'esperienza di un *poter* essere, di un *dover* essere), ed ha nella persona, e unicamente nella persona, il punto di partenza e di arrivo. Soltanto la persona è consapevole e, quindi, capace di conoscere (coscienza), pur nei limiti creaturali, il bene/male (giusto/ingiusto, umano/disumano, buono/cattivo). Soltanto la persona, pur nei condizionamenti interni ed esterni, è libera, e quindi responsabile. Se la persona fosse riducibile a istinto o a programmazione deterministica non si darebbe problema morale. Così sovraesaltare la libertà, o, viceversa, negarla significa annullare la stessa possibilità morale, che si pone sempre e permanentemente nell'orizzonte del dover essere. D'altra parte, non si può parlare della libertà in assoluto; essa è invece *situata e condizionata* su di un triplice piano: condizione di provenienza (1. da = genetica); condizione di contesto (2. in = cultura); condizione di progetto (3. per = filosofia/teologia). È facile incorrere in riduzionismi nell'interpretare la reale libertà della persona: riduzionismi di indole biologica, psicologica, sociologica, moralistica. La libertà umana è una libertà da liberare (cf. *Veritatis splendor*, 33).

In breve, soltanto la persona è soggetto morale. In questo senso la morale non può non essere *personalistica*. Non si può certo parlare di morale delle piante o degli animali.

Chi è la persona? Qual è l'autocomprensione di sé?

La persona è un'unità multidimensionale (spirituale-corporeo; individuale-sociale; immanente-trascendente) così che non è riducibile a nessuna di esse: non si può parlare di corporeità a prescindere dalla spiritualità, l'individualità dalla socialità, la immanenza dalla trascendenza. Di qui i gravi riduttivismi della cultura antropologica contemporanea, come avverte l'enciclica *Veritatis splendor* (cf. nn. 32 e 88). Si deve avvertire che è riduttivo anche considerare la persona al neutro, vale a dire a prescindere dalla sessualità che la caratterizza al maschile e al femminile e la relaziona al maschile/femminile.

Giudizi morali contraddittori tra di loro su un medesimo tema (ad es., la liceità/illiceità della sterilizzazione di uno psicotico; la libertà sessuale in generale, cf. "Nuove vie alla felicità: da quella farmacologica alla rivoluzione sessuale nelle case di riposo") trovano spiegazione nella diversa concezione della persona umana.

2. Esperienza di un "dover essere"

Alla base di ogni esperienza morale, anzi di ogni esperienza umana, è la ricerca della realizzazione di sé (felicità). Se non fosse animata da tale dinamica, la persona umana non si muoverebbe all'azione, alla scelta.

La persona è un dato, ma, nello stesso tempo, un progetto. L'essere umano, è un essere teleologico, capace di autotrascendimento (cf. *Populorum progessio*, 42): da incompiuto a compiuto; da imperfetto a perfetto.

La realizzazione di sé non è mai al neutro, ma è al maschile/femminile, a prescindere dalla condizione di vita che la persona potrà/non potrà scegliere. La sessualità è un dato costitutivo dell'essere umano. Il suo significato potrebbe essere così compendiato: la sessualità è principio di differenziazione maschile/femminile, e pertanto la crescita umana consiste nel divenire veramente uomo, veramente donna; la sessualità è principio di relazione al maschile/femminile, e pertanto la crescita sessuale e affettiva consiste nel pervenire ad autenticità di relazioni al maschile/femminile, nell'avere e nel donare amicizia.

Non si può non riconoscere che la questione sessuale è stata una questione ieri rimossa, e oggi teorizzata secondo le diverse teorie etiche che riflettono diversi modelli antropologici: la teoria della *rimozione* che, a livello educativo, conduce a ignorare il problema; la teoria della *liberalizzazione* e della soddisfazione sessuale comunque; la teoria dell'*integrazione* nella persona e nel progetto globale della persona.

3. Le prospettive della realizzazione di sé

La perfezione va compresa a partire dalla vocazione *personale*: è un divenire a partire dall'essere se stessi. La perfezione non è un ideale uguale per tutti, ma un qualcosa di personalissimo e di intrasferibile. Un racconto hassidico spiega l'obiettivo a cui mira ogni autentica formazione. «Prima della fine, rabbi Sussja disse: "Nel mondo venturo non mi domanderanno: Perché non sei stato Mosé, ma: Perché non sei stato Sussja?"» (in Baumgartner, p. 435). La causa di molti conflitti morali proviene dal fatto che ci facciamo un ideale dell'io che non corrisponde alla nostra vocazione personale, vogliamo forzare la nostra esistenza per delle vie che non sono le nostre.

La condizione di disabilità e di menomazione non pregiudica la possibilità di crescita umana, che resta pienamente aperta. Certamente la persona disabile parte svantaggiata nel cammino verso la realizzazione umana, ma nello stesso tempo può maturare possibilità ulteriori. Le prove della vita che deve affrontare possono dare e di fatto danno una fortezza umana di fronte alla quale molti *normali* restano sorpresi.

A volte non siamo noi che falsiamo l'ideale del nostro io, ma gli altri che insistono a chiederci una perfezione che non corrisponde alle nostre possibilità.

Inoltre la perfezione deve essere situata nella sua prospettiva cristiana. La realizzazione di sé è un accettarsi nella realtà incompiuta con la fiducia di poter andare oltre se stesso. L'ideale non è l'eroe morale e religioso alla maniera degli scribi e dei farisei che si ritenevano giusti (e non lo erano) e giudicanti (e sbagliavano). L'ideale è

invece quello della *completezza della persona*, in virtù del quale, senza arrendersi, essa sa fare i conti con la precarietà, il limite, l'insuccesso. Se credente, confida di essere accolto e amato da Dio, nonostante le imperfezioni. In quest'atteggiamento di fede-fiducia si può rivolgere a se stesso e ad ogni altro questo augurio: «Non ti auguro di essere un uomo tutto di un pezzo, nell'anima e nel corpo, liscio e dritto come un pioppo o elegante come un cipresso. Ma ti auguro che tu possa vivere, con tutti i tuoi difetti, in un bel posto e alla luce del sole; che anche quanto non giunse a fioritura, possa contare, e che anche quanto di *nodoso e di imperfetto* è in te e nelle tue opere, possa essere accolto nella grazia di Dio» (Joerg Zink, in Bumgartner, p. 434).

La tensione tra essere e divenire va colta nella prospettiva del progetto di Dio: chi sono e chi posso essere.

II. - CHI SONO E POSSO ESSERE

Le domande fondamentali sono due: «Chi sono, chi posso essere?», e «Cosa devo fare?». La prima è più impegnativa, e risulta particolarmente difficile per la persona che si trova in condizione di disabilità e di menomazione. «Chi percepisce la propria vita e la vita dei suoi simili come priva di senso, non solo è infelice, ma non è affatto in grado di vivere» (A. Einstein). Questo è ancora più vero per la persona disabile. Come assumere la disabilità, la menomazione? Come vivere?

I critici rimproverano alla Chiesa di essersi indirizzata - in contrasto con il Vangelo - prevalentemente se non esclusivamente alla seconda domanda. In particolare rimproverano alla Chiesa di avere moralizzato il Vangelo anziché evangelizzare la morale, dando avvio a una tendenza che libera poco potenziale terapeutico, ma molti effetti mortificanti; di presentare il Vangelo non come una dottrina di vita ma come una dottrina astratta, perdendo il contatto con la vita reale, così che dottrina religiosa e prassi di vita sono andate sempre più divergendo. Si sostiene che le affermazioni teologico-pastorali appaiono all'uomo contemporaneo prive di qualsiasi rilevanza ai fini del superamento dei propri problemi esistenziali...

Al di là della fondatezza o meno di queste e simili critiche, la comunità cristiana - in base alla sua stella polare: il Vangelo - è cosciente di essere una comunità di vita, un luogo in cui si fa esperienza per affrontare concretamente la vita. Non è possibile che le affermazioni teologico-pastorali non siano significative per affrontare i problemi esistenziali. In caso contrario, dovremmo concludere che la fede è ridotta ad un insieme di verità astratte.

«Guai a me se non predicassi il Vangelo» (*1 Cor* 9) potrebbe suonare severo monito a chi presenta subito e immediatamente il Vangelo come un codice etico, a chi si presenta subito e immediatamente come moralista piuttosto che come evangelizzatore. Guai se i credenti, in particolare le persone in difficoltà, sperimentano la Chiesa prevalentemente come maestra di morale, e poco o nulla come sacramento di liberazione e di salvezza. Ecco alcuni interrogativi pertinenti. «Bisogna domandarsi se nel modo di accompagnare le persone nel corso di tragiche crisi esistenziali ... essa dica all'uomo in modo sufficiente e distintamente percettibile: Dio è dalla vostra parte! Egli previene il vostro agire con la sua grazia»; e ancora: «La pastorale segue nella sua prassi la *sequenza delle verità della fede* ben chiara secondo la quale l'interesse primo e primario di Dio consiste nel dimostrare che egli ci tiene per mano» (Baumgartner, p. 433)...

Evangelizzare significa annunciare la presenza di Dio nella storia degli uomini, svelare il volto di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo come colui che salva e libera. La Chiesa deve vigilare perché non si veicoli, specialmente in occasione della sofferenza, un'inadeguata idea di Dio: «Dio era il mio giustiziere», «Dio punisce nel figlio le colpe altrui» (alcune testimonianze). Queste persone attendono l'annuncio del Vangelo della vita per poter vivere a loro volta.

Qual è il messaggio cristiano alla persona sofferente? «È soprattutto il problema del dolore a incalzare la fede e a metterla alla pova» (*Evangelium vitae*, 31). La fede si colloca in un orizzonte che va oltre la scienza, da un lato, e oltre l'etica, dall'altro. La scienza tenta di spiegare l'origine del male, del limite, della sofferenza. Il messaggo cristiano va in un'altra direzione: quella della fine e del superamento. Di fronte a ogni sofferenza e ogni limite umano si verifica quell'atteggiamento che Gesù di Nazareth ha avuto con il cieco nato (cf. *Gv* 9,3). Egli non risponde alla domanda sulla causa della cecità, ma si impegna a dare senso a quell'evento e salvezza a quella persona. L'esperienza di fede fa intravvedere un cammino di liberazione ovunque la persona sia alle prese con l'errore, il limite, l'*impasse*, e permette di accogliere l'annuncio-comandamento: «Alzati e cammina». Non è un invito alla rassegnazione passiva, è invece proposta di rimedio e di senso; è incontro con Gesù che guarisce. E guarire non equivale a riottenere la guarigione del corpo - anche se questo rientra tra gli obiettivi da perseguire - ma riottenere la *forza di vivere*. L'obiettivo della guarigione cristiana può essere individuato in un risanamento completo e globale: l'uomo può accettarsi in tutte le sue componenti, fisiche e spirituali, individuali e sociali, malate e sane, forti e deboli, perché anche Dio lo accetta nella sua globalità. Solo in questo modo la guarigione diventa salvezza.

In conclusione, il messaggio cristiano (come evento, annuncio, comandamento, comunità cristiana) è, prima di ogni altra dimensione, risposta alla *domanda di senso*: permette di trovare senso anche là dove, ad una considerazione meramente razionale, non appare che non-senso; apre prospettive che fanno ritrovare l'amore alla vita, fiducia nel futuro, capacità di valorizzare e di dare significato alle possibilità rimaste. In questa prospettiva, è significativa la lettera di E. Mounier alla moglie a proposito della figlia gravemente disabile: «Se noi non facciamo che soffrire, subire, sopportare, noi non resisteremo e falliremo in ciò che ci viene chiesto. Non pensiamo tutto il giorno a questo male come a qualche cosa che ci viene tolta, ma come a qualche cosa che ci doniamo, allo scopo di non demeritare di questo piccolo Cristo che è in mezzo a noi... Io non voglio che noi perdiamo questi giorni, perché dimentichiamo di prenderli per ciò che essi sono: giorni pieni di una grazia sconosciuta» (E. Mounier, «Lettera del 20 marzo 1940», in M.V. Nodari (a cura di), *L'handicappato: uno di noi*, Ed. del Rezzara, Vicenza 1981, 11).

III. - COSA DEVO FARE?

Strettamente connessa con la domanda: chi sono, chi posso essere, è la seconda: *cosa devo fare?* Qual è la risposta nella e della comunità cristiana?

1. - La Chiesa madre e maestra

«Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (*Mt* 19,16), perché la vita abbia senso, perché abbia un futuro, perché non fallisca? La *Veritatis splendor* osserva che la domanda morale «prima che una domanda delle regole da osservare è una *domanda di pienezza di significato per la vita*... Proprio in questa prospettiva il Concilio Vaticano II ha invitato a perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione illustri l'altissima vocazione che i fedeli hanno ricevuto in Cristo, unica risposta che appaga pienamente il desiderio del cuore umano» (n. 7). In questa prospettiva, fa davvero problema costatare che la morale cristiana viene considerata nulla più che un insieme di norme e di leggi, di obbligazioni, di doveri e per di più al negativo. È difficile che in tale prospettiva la morale cristiana appaia come via alla felicità, alla realizzazione della persona.

La morale cristiana diviene un'etica creativa di senso quando supera la semplice area del permesso/proibito, lecito/illecito che, d'altra parte, diventa comprensibile unicamente nell'orizzonte dei traguardi che devono essere messi al centro del suo discorso.

«Maestro, cosa devo fare?». Questa domanda l'uomo di oggi la rivolge alla Chiesa, e la Chiesa si sente impegnata a rispondere alla stessa maniera con cui Gesù Cristo ha risposto a quel giovane.

Come la Chiesa risponde alla domanda morale dell'uomo e della donna oggi? Come intende adempiere al ruolo di madre e maestra in morale? Dove sta il suo *segreto formativo*?

In negativo si può dire che la Chiesa non è maestra di morale se si limita ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di certe teorie etiche (cf. *Veritatis splendor*, 83); nemmeno se si limita a presentare una dottrina morale sia pure migliore di altre dottrine morali; infine neanche con i soli appelli alla vigilanza (cf. *Veritatis splendor*, 85).

In positivo si può dire che la Chiesa è maestra di verità morale quando sa mostrare «L'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In lui che è la verità, l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia dell'amore di Dio e del prossimo» (*Veritatis splendor*, 83). Questo è dunque il suo segreto formativo: mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Cristo stesso. Per questo «La Chiesa guarda ogni giorno con instancabile amore a Cristo pienamente consapevole che solo in lui sta la risposta vera e definitiva al problema morale» (*Veritatis splendor,* 85).

Il problema morale non è solo un problema di conoscenza del bene, è un problema di prassi. Non basta conoscere il bene per attuarlo nella propria vita, occorre la libertà interiore per realizzarlo. Per questo la morale cristiana si definisce come *morale della grazia* prima che morale della legge, nel senso che non soltanto indica il bene ma dà la capacità di realizzarlo, mostra il bene e dà la forza di compierlo. N. Bobbio osserva che i credenti sono avvantaggiati nel fare il bene, perché hanno il timore (per lui è paura) di Dio. Non è per quel motivo che i credenti sono avvantaggiati, ma perché sono interiormente liberati per il bene dello Spirito di Gesù, il liberatore.

La verità morale si trasmette con l'insegnamento, ma soprattutto con la *testimonianza*. «È la vita della santità che risplende in tanti membri del popolo di Dio, umili e spesso nascosti agli occhi degli uomini, a costituire la via più semplice e affascinante sulla quale è dato di percepire immediatamente la bellezza della verità, la forza liberante dell'amore di Dio, il valore della fedeltà incondizionata a tutte le esigenze della legge del Signore anche nelle circostanze più difficili» (*Veritatis splendor*, 107).

Nella conoscenza della verità morale, sono necessarie le riflessioni teoriche, ma molto più i maestri di vita. In questa prospettiva è emblematica questa confessione: «Questo maestro della vita interiore di cui purtroppo non ho incontrato mai l'eguale nell'ambito della Chiesa, mi fece comprendere una cosa:... ciò che arriva ai desideri più profondi dell'uomo in modo liberatorio... è solo la fede... che si nutre d'esperienza. Essa fa aprire gli occhi nel vero senso della parola e riconoscere chi sono veramente io, chi è il mio prossimo e quale è il senso della nostra vita, vista con gli occhi del Cristo». È una provocazione salutare l'affermazione di K. Rahner: «La Chiesa di oggi non ha bisogno tanto di predicatori, catecheti, docenti - quello che serve sono i maestri della vita interiore».

A riguardo della comunicazione della verità morale, bisogna domandarsi con più convinzione se, accanto al metodo speculativo, non si debba valorizzare maggiormente il metodo narrativo. Il Magistero in campo morale ricorre ampiamente e con efficacia. Si pensi alla *Sollicitudo rei socialis*, quando insegna la solidarietà; alla *Veritatis splendor*, quando parla della verità morale; all'*Evangelium vitae*, dove indica la prassi della vita e per la vita.

2. - La persona disabile maestra di morale

La comunità cristiana deve saper ascoltare e valorizzare tutte le cattedre di insegnamento morale. Sarebbe davvero un peccato se non valorizzasse il magistero morale che proviene dai disabili, magistero tanto più prezioso in quanto viene dalla vita accettata e valorizzata in condizioni così disagevoli. «Colui che, nella fede e in quanto handicappato, dice sì con il Cristo al suo destino di vita, dà testimonianza della vera scala dei valori umani. Forse altre persone arriveranno a comprendere che il valore e la dignità dell'uomo risiedono nei valori umani, e che la realizzazione umana è più grande del successo dell'azione... Essi sono per noi, con il loro sì, spesso eroico, alla loro vita, un modello per le ore difficili e di prova, e danno così la forza di resistere e di non disperare» (Conferenza episcopale austriaca, Lettera pastorale, 1981).

Quanti hanno avvicinato queste persone hanno potuto ammirare il coraggio, la serenità con cui affrontano la vita di ogni giorno. Jean Vanier, apostolo degli handicappati, li ringrazia per la lezione di vita che ha avuto da loro: «Vorrei esprimere la mia riconoscenza agli uomini che abbiamo raccolto, spesso anche dagli ospizi, dagli ospedali psichiatrici... Essi mi hanno insegnato molte cose sull'essere umano e sul senso reale e profondo della vita umana e soprattutto sul valore del cuore, dell'amore, della meraviglia, per non dire della contemplazione» (in A. Ablondi, *La ricchezza di Dio negli handicappati*. Lettera pastorale indirizzata a tutti gli handicappati, in *Italia Caritas doc.*, 1980). Senza canonizzare o mitizzare automaticamente nessuno, J. Vanier descrive la ricchezza morale dei disabili: «L'handicappato è dotato di una conoscenza d'amore più immediata di quella degli altri uomini e tanto più sviluppata quanto meno lo è la sua coscienza di potere; non potendo essere un principio attivo e ambizioso della società, egli si sviluppa con la massima naturalezza non sul campo dell'efficienza ma nel campo dell'amicizia. Egli è certamente un essere debole e influenzabile, poiché si dona agli altri in piena fiducia; ma anche un essere ingenuo, sovente di un'ingenuità attraente e pura, per cui la sua prima reazione è spesso di accoglienza e non di critica o di rifiuto. Egli crede facilmente, come si affeziona profondamente. Chi di noi non si è commosso nel costatare quell'accoglienza calorosa, quei sorrisi, quelle parole di fiducia, quelle mani protese? In un mondo nel quale l'indifferenza e l'odio hanno spesso il sopravvento, questo richiamo d'amore ha qualcosa di dolce» (Ivi). Più ancora direi che ha «il

significato di una testimonianza, di annuncio, di richiamo di valori fondamentali, umani e cristiani, di un'efficacia impareggiabile».

La società ha bisogno di mettersi in ascolto del disabile: ascoltare il disabile, l'ultimo, significa ricuperare quei valori che si sono smarriti, quei motivi che rendono malata la società. In questo senso si parla propriamente e a ragion veduta del disabile come educatore morale della società. «Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti ricuperare un genere diverso di vita. Demoliremo anzitutto gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, spreco, tendenza a vivere al disopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità» (C.E.I., *Chiesa italiana e prospettive del paese*, 6).

IV. - PROSPETTIVE DI FORMAZIONE MORALE

1. - Ricondurre a unità il contenuto del discorso morale

La fede non si riduce a morale, ma tra fede e morale vi è uno stretto rapporto, e la morale che deriva dalla fede è una *morale dell'amore*. L'amore è il Comandamento, anzi il senso della vita, indica la via della realizzazione di sé. L'essere umano si definisce come «colui che si riconosce nel sincero dono di sé». L'etica cristiana, in quanto etica dell'amore, è etica del riconoscimento, del rispetto, della fiducia, della partecipazione all'altro, ad ogni altro, nell'essere con e non soltanto nel fare per.

Il discorso morale, sia a livello di riflessione che di vissuto, deve mostrare l'unità e l'interdipendenza tra il comandamento e i comandamenti, e viceversa. Per questo «Occorre ... verificare la capacità della teologia morale cristiana, come di fatto coltivata nelle scuole cattoliche, e rispettivamente dell'istruzione morale, come di fatto proposta a livello pastorale, ad illuminare oggi la complessa esperienza morale del nostro tempo, riportandola all'esperienza centrale dell'unico comandamento».

La legge dell'amore, madre e criterio di tutte le leggi, lungi dall'apparire un limite e una barriera, rappresenta invece l'orizzonte, il metro e la misura di realizzazione della libertà.

La morale è fondata sulla fede: la morale così come spesso viene compresa non è una risposta a Dio perché non vi si legge una chiamata. «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?, tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del Faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente» (*Dt* 6,20-21).

L'uomo biblico non conosce una morale profana ed autonoma, così che non si trova mai di fronte ad una legge impersonale, ma, tramite la legge, di fronte al Dio dell'Alleanza, al quale deve una risposta. Si può riconoscere che legge e libertà appaiono alternativi soltanto nella prospettiva immanente, libertà e legge si ricompongono in un armonioso rapporto nella prospettiva trascendente, dove l'uomo si riconosce creatura e non creatore, dove l'uomo creato ad immagine di Dio si comprende adeguatamente in riferimento al Dio della creazione e della promessa.

2. - Proporre la morale in termini responsabilizzanti

Il discorso morale non mira a un'obbedienza passiva a modo di schiavi, meno che meno a ottenere consenso sulla spinta della paura e del castigo, mira unicamente a suscitare convinzioni. Soltanto così sarà di aiuto alla crescita morale della persona. Il discorso morale mira a responsabilizzare, non desiste dal farlo. In caso contrario, non sarebbe più una morale della persona e per la persona. Non si deve dimenticare che «la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte libere e consapevoli, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna» (*Gaudium et spes*, 17). «Dobbiamo parlare loro con gentilezza - affermava il Card. Hume al Sinodo dei Vescovi (1980) -, guidarli gradualmente e parlare un linguaggio che li induca a dire: "Sì, questo è giusto; ora è chiaro; accetto"». Il traguardo di ogni educazione morale consiste nel suscitare convinzione e offrire aiuti concreti.

Non bisogna cedere alla tentazione di decidere al posto degli altri. «Tanto siamo noi a decidere», lamentano gli educatori e gli accompagnatori delle persone disabili. L'influsso dell'educatore è proporzionato alla capacità della persona disabile a provvedere a se stesso.

Soprattutto in merito alla scelta dello stato di vita (matrimonio, celibato) sembra agli educatori e agli accompagnatori di sostituirsi di fatto alle persone disabili, e di violare un diritto altrui. In ordine alla possibilità/impossibilità della scelta matrimoniale bisogna evitare generalizzazioni e semplificazioni sia al negativo sia al positivo. Il problema va affrontato in modo differenziato nella considerazione delle diverse situazioni: coloro che possono sposarsi ed avere figli; coloro che possono sposarsi e non avere figli; e infine coloro che non possono sposarsi per insufficiente capacità di intendere e di volere (i deboli mentali gravi). Certamente anche a questi è doveroso assicurare che «il loro bisogno di amicizia e di amore sia rispettato e soddisfatto in conformità alla loro inalienabile dignità umana» (Cf. EnchVat, 7/1159). In breve, si può riconoscere che la disabilità mentale grave impedisce la possibilità matrimoniale; ogni altra condizione va valutata con prudenza per non rischiare di consigliare una strada con più problemi di quelli che sembra risolvere. In ogni caso, per un prudente orientamento in tale problematica, è necessario fare riferimento, oltre che alla dottrina e alla prassi della Chiesa, all'esperienza e alla cultura maturate su questi problemi nelle comunità di accoglienza delle persone disabili.

3. - La pedagogia ecclesiale tra idealità e realtà

Perché la persona prenda sul serio la morale, è necessario che la morale prenda sul serio la persona. Il discorso morale è per logica sua orientato al dover essere, che non è mai in pari con la situazione o realtà esistente. Per questo la morale è sempre critico-orientativa della situazione data: comprende tutto, anche le situazioni più carenti e degradate, ma non le giustifica. Giustificare significa impedire di crescere.

Importanti documenti ecclesiali (cf. *Familiaris consortio*, 33-35), parlano di una pedagogia della Chiesa, che va sotto il nome di legge della gradualità. Attenersi *alla legge della gradualità* non significa indulgere a una doppia morale, quanto piuttosto accompagnare la persona, ogni persona, verso la verità morale. Non si può sostenere l'etica della situazione o della soluzione del caso per caso. Si può invece sostenere l'etica e la situazione, dove la situazione (il soggetto nella realtà concreta, nelle sue capacità/incapacità) trova nella norma morale il suo cammino di crescita.

In questa prospettiva, l'educatore ha bisogno di ascoltare per poter poi parlare con cognizione di causa. Il vero educatore sa bene che la morale oggettiva (valori e norme morali) non è da abbassare per il fatto che la prassi non vi corrisponde, ma sa essere attento e rispettoso delle persone, della loro storia, delle loro possibilità, che aiuta a rendere tali anche nelle più forti impossibilità, dei loro ritmi di crescita. In breve, è una guida saggia: conosce la meta (l'ordine morale oggettivo) ma conosce anche i pellegrini che, incamminati alla stessa meta, non tutti segnano lo stesso passo. La pedagogia ecclesiale è pedagogia mistagogica. La mistagogia vuole quindi che ognuno possa diventare ciò che realmente è agli occhi di Dio.

La morale cristiana è necessariamente *morale della speranza*. Là dove sembra che non ci sia più nulla da fare e da dire, la morale cristiana sa che può dire: «Alzati e cammina». Una morale della speranza e dell'incoraggiamento è anche profetica: il profeta è colui che offre una lettura inedita inattesa, diversa trasfigurante di ciò che passa sotto il crogiolo della vita quotidiana; è colui che indica un cammino di luce e di speranza, là dove il sentire comune non vede che ombra e impasse. Una morale kantiana ricorda solo doveri da compiere, la morale cristiana apre traguardi, delinea direzioni di vita, offre possibilità, ricorda promesse che incoraggiano ad andare avanti.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Tra gli interventi ecclesiali:

Santa Sede, *A quanti si dedicano al servizio delle persone handicappate* (1981) in *Enchiridion Vaticanum*, 7, 1138-1179; Ufficio catechistico nazionale - Settore catechesi e handicap (a cura di), *Non voglio risorgere senza di te. Linee di educazione alla vita cristiana dei disabili*, EDB, Bologna 1996.

Tra i libri:

E. Sgreccia, "Bioetica, handicap e riabilitazione", in Id., *Manuale di bioetica, II: aspetti medico-sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 367-410; I. Baumgartner, *Psicologia pastorale*, trad. it., Borla, Roma 1993; L. Ciccone, *Anziani e handicappati. Due sfide alla società civile e alla comunità cristiana*, LDC, Leumann (Torino) 1987; A. Bompiani, "L'amministrazione di sostegno a favore delle persone impossibilitate a provvedere alla cura dei propri interessi", in Id., *Bioetica dalla parte dei deboli*, EDB, Bologna 1995, pp. 319-335; G. Vico, *Handicappati*, La Scuola, Brescia 1984; V. Mariani, *L'educazione sessuale delle persone handicappate. Per un cammino di speranza*, LDC, Leumann (Torino) 1994; Id., *L'handicappato mentale adulto*, Leumann (Torino) 1992; C. D'Angelo, *Oltre l'handicap, esperienze e proposte con bambini autistici, down, cerebrolesi, ipoacustici*, Città Nuova, Roma 1995.

RELAZIONE

DIGNITÀ E DIVERSITÀ DELLA PERSONA IN UN ORIZZONTE DI ETICA DELLA SOLIDARIETÀ

Prof. P. GIUSEPPE VICO
Preside della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

1.

Può per lo meno apparire strano che alla fine del secondo millennio dell'era cristiana ci si incontri per fare il punto, un altro punto, su un tema complesso e dalle valenze educative più che mai attuali come quello oggetto del presente Convegno: "Formazione morale e disabili: un cammino insieme nella comunità cristiana per la gioia del vivere". Da tempo insistiamo sul "bello", sulla "gioia" e colleghiamo questi orizzonti trascendentali con le tematiche educative. L'interesse per i problemi educativi si articola sempre più e corriamo spesso il rischio di confondere tra riflessione sul significato e sul senso dell'educare e curiosità per i problemi latamente educativi che accompagnano l'uomo dalla culla all'ultimo respiro. La parabola esistenziale si connota, seppur spesso assai superficialmente, come educazione permanente e ricorrente. Le istituzioni e i processi formativi di massa offrono inoltre l'impressione, a volte fondata, a volte fasulla, che ogni uomo e tutti gli uomini trovino sufficienti opportunità per attingere il maggior sviluppo possibile della loro umanità. L'educazione sembra alla portata di tutti: l'istruzione appare come obiettivo attingibile: la formazione integrale non dovrebbe essere mancata come obiettivo dialogico, comunitario, coinvolgente.

Ogni tempo ha l'educazione che si costruisce e che si merita. Il nostro tempo è connotato dal disorientamento, dal disincanto, dalla frammentazione e, per alcuni ipercritici dei nostri giorni, dalla caduta in verticale dell'educativo e del valoriale. Occorre porre attenzione agli estremismi paralizzanti ed è altresì urgente smuovere le varie incrostazioni culturali ed educative che incapsulano l'uomo del nostro tempo e che finiscono per attivare una pedagogia inerziale proprio in ordine ai grandi temi della diversità, della disabilità, della sofferenza. Dobbiamo essere sinceri e interrogarci: due millenni non hanno costruito grosse conquiste, il nostro secolo ha conosciuto i più grandi misfatti della storia, la "diversità" continua a spaventare e a "pesare" sulla vita dei singoli, delle famiglie e delle comunità. Non possiamo porre tra parentesi il fatto che l'uomo del nostro tempo, mentre studia cause e condizioni dell'handicap e delle altre diversità e attinge risultati positivi, si presenta come attore di un dramma in cui è protagonista di morti, di mutilazioni, di nuovi handicap, proprio in virtù del fatto che tra essere e avere, tra produrre mine e armi e pensare alla vita altrui, tra la neutralizzazione dell'"altro" e la gratuità verso il prossimo in stato di bisogno e di sofferenza c'è la schizofrenia più totale.

La civiltà regredisce? Gli uomini sono ormai coinvolti in un cammino con scarse possibilità di realizzare un mondo più giusto e nel quale libertà e verità possano

armonizzarsi ponendo in crisi il concetto di libertà come sfrenata affermazione individuale?

Ciò che vi ho presentato fino a questo punto potrebbe essere interpretato come il prologo ad una rappresentazione di una realtà assai grottesca e scarsamente consapevole dei propri fini. La questione è assai delicata: si tratta infatti, in ultima istanza, di discernere se stare con coloro che vogliono il cambiamento dell'etica o con coloro che credono nell'etica del cambiamento. Per il credente tutto ciò non è ancora sufficiente. Per lui l'orizzonte si dilata ulteriormente alla dimensione dell'amore evangelico, alla concretezza educativa delle "Beatitudini", all'invito così delicato e forte di Gesù: «Lasciate che i fanciulli vengano a me».

Dobbiamo vivere il nostro tempo e rimanere desti proprio sul valore del tempo, sul suo significato educativo e sul fatto che il tempo è coscienza personale e comunitaria del passato, del presente e del futuro. Memoria, immaginazione e progetto fanno i conti con l'istante, con l'istante che sfugge e nel quale ciascuno di noi è chiamato a realizzare per realizzarsi, a coinvolgersi per conferire un senso alla quotidianità, alla pedagogia delle piccole cose, alle risposte solidali e gratuite ai bisogni di chi da solo non ce la fa. Da tempo non parlo più di "ultimi", di "diversi". Preferisco, anche correndo il rischio di essere frainteso, individuare persone in lotta, spesso drammatica, per l'affermazione della loro integralità, che non può essere limitata o rimossa da deficit o carenze di varia natura.

La grande lezione di Itard ci sta di fronte: il ragazzo "selvaggio" fu soggetto e oggetto di una prima, radicale scommessa intorno alla sua educabilità e recuperabilità. Dai primi anni del 1800 ad oggi le storie di tanti handicappati testimoniano che gli uomini sanno, quando vogliono, vivere l'essenzialità della morale evangelica e sanno armonizzare scienza e sapienza educativa. Tanti "apostoli della carità" hanno costellato la storia della pedagogia e dell'educazione di esemplarità concreta e anticipatrici di situazioni migliori.

L'oggi può anche preoccuparci meno. La condizione degli handicappati trova risposte più articolate e puntuali. Siamo tutti orientati a percepire l'"altro" senza il tradizionale distacco tra normalità e diversità. Idealmente ci proiettiamo in un mondo che vediamo contraddistinto dall'attenzione ad una diversità che vorremmo avulsa dalla disuguaglianza. In effetti il cammino da percorrere è ancora lungo perché la pedagogia della condivisione e del coinvolgimento non può prescindere da una ermeneutica che ponga l'evento educativo e la rete degli sforzi sociali e comunitari nell'orizzonte dell'umanesimo integrale e dell'etica della solidarietà.

Dignità e diversità della persona devono recuperare il loro significato originario. La diversità, spesso oggetto selvaggio di investimenti scientifici e metodologici, perde il contatto sinergico con la dignità e la persona handicappata vive il gioco grottesco di rincorrersi senza mai trovarsi né come soggetto della propria educazione ne come oggetto delle attenzioni altrui. La violenza, soprattutto simbolica, aleggia sulla diversità e la persona handicappata rischia l'incapsulamento e il disasattamento. Lasciamo poco spazio alla creatività e alla divergenza. L'educazione del soggetto disabile è ancora troppo impregnata di cultura della rieducazione e della riabilitazione. Occorre donargli un evento educativo più ricco dei trascendentali del "bello", del "vero", del "bene", dell'espansione autonoma e responsabile dei sentimenti amicali, delle esperienze affettive e psicosessuali, degli orientamenti esistenziali e dei progetti di vita che tengano pur sempre conto che ogni uomo è un filo d'erba tra tanti fili d'erba e che ci vogliono tanti fili d'erba per tessere un uomo e per consentirgli di percepirsi sufficientemente gratificato in tutte le sue dimensioni.

2.

La formazione integrale della persona trova nella formazione morale un traguardo imprescindibile. L'uomo va oltre, attinge il Trascendente e conferisce così senso compiuto al cammino esistenziale e alla problematica dei fini dell'educazione. La realtà formazione morale è il lento, graduale e gerarchico cammino dell'individuo in ordine allo sviluppo armonico di tutte le funzioni della personalità. Corporeità, sessualità, affettività, relazionalità, dialogicità, scoperta e gestione del "mondo interno" e del "mondo esterno", aspirazioni e progetti di vita sono il terreno sul quale ogni esistenza rischia in proprio e discerne le vie da percorrere per dipanare i rapporti tra autonomia e norma, tra autorità e libertà, tra libertà e verità e, cosa assai bella nell'esperienza, tra il comune sentire intorno ai valori e le scelte individuali conseguenti.

Ogni discorso sull'etica non può prescindere dal problema dei fini. È l'essere che fonda il dover-essere. I fini dell'educazione sono dovere per tutti e sui fini non c'è distinzione possibile tra "normalità" e "diversità". La distinzione discriminante è opera di persone, di gruppi, di comunità, di ideologie. Il maggior sviluppo possibile del disabile dipende, come quello di qualsiasi persona, dagli influssi positivi o negativi del contesto socioculturale. Tra disabilità e handicap la differenza è qualitativa, proprio in termini di fini e di orizzonti etici, civili, politici, sociali. L'handicap è il risultato di una valutazione sociale e culturale e, in quanto tale, può variare da un contesto all'altro. È uno stigma, la cui assunzione in senso positivo o reiettivo è demandata alla sensibilità, ai progetti del contesto, alla considerazione dell'uomo e dei fini dell'educazione di quest'ultimo.

L'handicap purtroppo si colloca ancora oltre la rete della solidarietà familiare e sociale. L'handicap può essere isolamento e mancata opportunità di esercizio della progettualità; può essere inserimento e scarsa integrazione, vissuto in un contesto scolastico moralistico o pietistico senza che programmazione educativa e diagnosi funzionale riescano a decollare verso la didattica partecipativa e la comunità-classe contraddistinta dalla gratuità e dall'attenzione alle differenze individuali.

Comunità e scuola vivono di troppi stereotipi degli anni Sessanta e Settanta. La società scuolacentrica, oggi subdolamente selettiva dietro la maschera dell'efficientismo, e la graduale rimozione dell'idea che la scuola debba essere anche contesto educativo e non solo informativo, creano nuove barriere e ostacoli. C'è il rischio di rispondere alla nuova cultura dell'emarginazione con una pedagogia ricca di retorica e assai povera sul piano della teleologia educativa, prerequisito indispensabile per attivare quella ricerca sui valori comuni, tra i quali un posto non certo secondario deve essere assegnato alla solidarietà, alla gratuità, alla comprensione dell'"altro" ma nella prospettiva del "fare seriamente scuola".

Occorre ridimensionare la scuola per meglio autenticarla. Renderla realtà meno complessa e pesante. La comunità deve richiedere tutto ciò e deve operare per armonizzare le interazioni tra scuola ed extrascuola in termini di valorizzazione della vita e dei singoli progetti di vita. Il disabile, per comunicare meglio e per accrescere qualitativamente le proprie possibilità di elaborazione dei vissuti e dei contenuti culturali nella comunità cristiana e per costruire per sé, per gli altri e con gli altri la gioia del vivere, deve poter fruire di spazi e di tempi formativi e informativi contraddistinti soprattutto da interazioni significative e continuate nel tempo. La vita morale è progettualità sui fini. Il cammino, ora gratificante ora conflittuale della maturazione, è sempre un procedere con qualcuno, nell'intenzionale propensione a

incontrare altre persone e a valorizzarne segni, apporti, differenze, attitudini, possibilità creative.

Dobbiamo crescere culturalmente per evitare il grosso pericolo dell'assuefazione alla frustrazione o, forse ancora peggio, della permanenza inerziale su un'idea epidermica dell'"amore per l'altro". Troppa "comunità", eccessivo "volontariato", carenza di progetti a lunga scadenza sono spesso il frutto acerbo di insufficienti elaborazioni culturali, politiche e sociali. Dobbiamo rieducare noi, non l'handicappato, a riflettere in modo più attuale sulla persona come "idea direttiva", come "coscienza anticipatrice", come possibilità concreta di mantenersi unitaria nei travagli della complessità. La difficoltà dell'oggi è quella di uscire dai vari "deserti" delle nostre esistenze e delle nostre comunità. Il nostro paradiso in terra rischia di lasciarci senza ali, di non consentire all'educatore e all'educando di ricreare l'Esodo nel loro quotidiano. Il presente urge, non gratifica immediatamente, è pesante. È ipocrita chi non riconosce queste valenze dell'educazione di ogni tempo, oggi ulteriormente accentuate, non solo da condizioni negative ma, soprattutto, dai fermenti positivi, forieri di nuovi e più maturi problemi. Al cristiano attento non sfuggono le parole del popolo eletto: «Perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per farci morire?». Il pericolo più grave è l'uscita nel nichilismo, nell'indifferenza, nell'apatia dell'educare per inerzia, nella morale del "giorno per giorno".

L'educazione, proprio nelle situazioni in cui l'intera comunità deve coinvolgersi per la promozione di tutti e di ciascuno, è e deve essere ancora un'arte gioiosa, un riandare costantemente a prendere boccate d'ossigeno all'orizzonte antropologico e teleologico, alla luce del quale scompaiono diversità e differenze, non perché valorizzate nell'azione articolata e intelligente di uomini impegnati nel comune sentire e progettare. Perché non rispondere alla chiamata che proviene sia dal nostro "mondo interno" sia dal "mondo esterno"? Opportunamente la LENA sottolinea: "La chiamata permane e nessuno può definirsi educatore cristiano se non è, per primo, entrato con la propria umanità nel campo di forza di questa chiamata creatrice", in virtù della quale il mistero vocazionale dell'uomo viene ogni giorno in luce, promuovendo personalità sempre più umane e sempre più pronte a dar vita a conversioni cristiane dell'educazione.

COMUNICAZIONE

LA CATECHESI SPECIALE PER DISABILI IN ARGENTINA

Don OSVALDO CESAR NAPOLI
Direttore del Gruppo nazionale di catechesi speciale per disabili, Argentina

La catechesi speciale per disabili mentali ha compiuto i suoi primi 33 anni di vita. È una degli effetti più preziosi del I Congresso Catechistico Nazionale, celebrato a Buenos Aires dal 15 al 19 agosto 1962.

Tale catechesi nacque per ispirazione e impulso del primo Vescovo di Moròn Mons. Miguel Raspanti e grazie al lavoro di un gruppo di catechisti motivati, che elaborarono le prime guide con materiali e annotazioni didattiche specifiche. Fu così che un gruppo di catechisti cominciò ad annunciare il Nome di Gesù a bambini disabili mentali e li accompagnò alla Prima Comunione.

La crescita della formazione spirituale, dottrinale e pedagogica e l'investigazione catechistica posteriore confermarono le prime intuizioni che questa catechesi offrì alla pastorale catechistica generale. Nel 1967 il Direttorio Catechistico Nazionale rifletteva la preoccupazione dell'episcopato argentino per il problema e segnalava cammini concreti per prestare attenzione ad esso:

- «Nella sua azione missionaria, la Chiesa pone al centro i più poveri tra i suoi membri, che furono e sono sempre i preferiti di Cristo. Tra loro si incontrano i 'disabili', che occupano un posto privilegiato in seno alla Chiesa. Il loro posto è singolare e insostituibile, in quanto sono uniti in un modo particolare a Cristo, al suo soffrire per la redenzione del mondo nella speranza della risurrezione» (116).
- «Tutti costoro hanno diritto alla educazione religiosa e alla partecipazione ai sacramenti. La loro catechesi esige un'attenzione speciale, perché vi sia rispettata la legge della fedeltà al soggetto, tenendo conto della fisionomia psicologica e del criterio morale che gli sono caratteristici, con le possibilità e le difficoltà che gli sono proprie. Questa catechesi esige la presenza di un gruppo di educatori, in cui catechisti e tecnici lavorano in stretta collaborazione» (118).
- «Le caratteristiche comuni a tutti i disabili - fisici, sensoriali, psichici o sociali - permettono di determinare le linee generali come pure le istanze proprie della pedagogia catechistica» (212).

La moltiplicazione dei centri catechistici, timida agli inizi, si è incrementata con risultati molto soddisfacenti quanto al livello di formazione dei catechisti e alla qualità del materiale catechistico utilizzato. Oggi quasi tutte le diocesi argentine possono contare su questa catechesi specializzata, nella maggior parte dei casi organizzata da una équipe diocesana e integrata nella pastorale catechistica generale.

È largamente riconosciuta la preoccupazione di valutare criticamente l'esperienza e i risultati di questa catechesi speciale e il suo apporto al movimento catechistico generale, specialmente all'itinerario permanente della catechesi. Per questo sono frequenti gli scambi di esperienze che lo Spirito suscita fra i servitori della Parola e che si concretizzano in incontri, seminari, giornate e campi regionali e nazionali, organizzati dal gruppo nazionale.

1. - Il Gruppo nazionale di catechesi speciale dei disabili

La commissione episcopale della catechesi creò nel 1974, in seno all'Ufficio catechistico centrale, il "Gruppo nazionale di catechesi speciale per disabili" (ENCED), al fine di dare impulso, promuovere e coordinare la catechesi dei disabili in tutto il paese.

È competenza del Gruppo: *studiare,* orientare, coordinare e divulgare i piani e le iniziative relative alla catechesi dei disabili; *promuovere* un'adeguata *formazione* catechistica di sacerdoti, religiosi, seminaristi e laici, come pure il loro aggiornamento e rinnovamento permanente; *prestare un servizio* di consulenza e aiuto alle diocesi e regioni pastorali, promuovendo la mutua collaborazione tra le stesse; *mantenere* strette *relazioni* con altri organismi pastorali nazionali e collaborare con il movimento catechistico internazionale.

I paesi fratelli di Brasile, Cile, Panama, Paraguay, Perù, Santo Domingo e Uruguay sono i primi destinatari dei servizi che il Gruppo presta costantemente ad altre comunità ecclesiali e con essi mantiene un frequente scambio epistolare.

Il Gruppo ha partecipato attivamente agli incontri preparatori del Sinodo dei Vescovi del 1977; in particolare fu invitato dal DECAT alle riunioni di Montevideo e di Lima con gli esperti e i Vescovi latino-americani che avrebbero partecipato al Sinodo. Collaborò inoltre attivamente nella ricerca di materiali e di studio per l'intervento che Mons. Miguel Raspanti fece nell'aula sinodale. Diede anche il suo contributo alla I Settimana latino-americana di catechesi a Quito (Ecuador) nel 1982.

Membri del Gruppo hanno partecipato ai vari congressi e conferenze internazionali di carattere scientifico sulla problematica delle persone con disabilità e della loro integrazione comunitaria. In particolare il Gruppo fu invitato alla Conferenza internazionale di esperti di Chicago nel 1984, al Congresso mondiale di Roma nel 1986 e al Colloquio internazionale di Madrid nel 1990.

Il Gruppo è composto da un Direttore e da un Coordinatore per ognuna delle regioni pastorali del Paese. Nel 1986 si creò un gruppo di lavoro sulla problematica giuridica della persona disabile che ha come obiettivo studiare, illuminare, proporre e coordinare a riguardo della problematica giuridica delle persone con diversi gradi di disabilità.

2. - La comunità diocesana e parrocchiale nella catechesi speciale

Molti dei nostri Vescovi danno un forte impulso a questo compito, promuovendo il suo inserimento nella pastorale organica; alcuni lo fanno con una partecipazione personale, presiedendo celebrazioni e incontri e orientando le famiglie con il loro insegnamento.

In alcune regioni pastorali questo appoggio attivo è unanime. Tuttavia, si dà anche il caso di chi, troppo assorbito dalle proprie grandi responsabilità, non ha dato un sufficiente impulso perché tale compito preferenziale venisse assunto come tale nelle comunità ecclesiali.

Constatiamo che quando il Vescovo esercita il suo ministero in questo ambito come primo operatore della evangelizzazione e della catechesi dei disabili e delle loro famiglie, questo impegno acquista importanza e nascono e si moltiplicano i centri

organizzati e la formazione dei catechisti viene assunta dai parroci e da tutta la comunità.

I Gruppi diocesani e i responsabili della catechesi speciale, inseriti negli Uffici catechistici diocesani, sono i principali collaboratori del Vescovo e danno dinamicità a questa importante azione pastorale.

Sono tuttavia poche le comunità parrocchiali in cui tutti i membri partecipano facendo sì che la comunità come tale sia catechizzante. In questi ultimi anni si sono andati accentuando gli sforzi per una integrazione piena, e questo è una testimonianza molto valida e stimolante per tutta la società.

In un numero crescente di comunità l'azione pastorale è stata assunta tanto dai fedeli come dai sacerdoti, i quali adattano le loro parole e i loro gesti a livello di comprensione dei disabili.

Altre esperienze di integrazione si realizzano in una attiva partecipazione liturgica dei disabili, che collaborano come accoliti, nella colletta, nell'offertorio e nel canto adeguatamente scelto.

Questi risultati si sono realizzati con maggiore prontezza quando la comunità è stata aiutata a prender coscienza e a partecipare a questo impegno pastorale.

Ci sono parrocchie in cui il sacerdote non mostra interesse nel promuovere questo tipo di catechesi e l'impegno resta esclusivamente nelle mani dei catechisti laici. La situazione si aggrava ancor più quando non esiste collaborazione da parte delle famiglie.

Progressivamente i disabili si vanno tuttavia integrando nei vari gruppi parrocchiali e partecipano alle attività proprie dei diversi elementi e gruppi ecclesiali, come Caritas, gruppi giovanili, associazioni nazionali, movimento Fede e Luce, ecc.

Le sfide della nuova evangelizzazione:

- illuminare la comunità parrocchiale, a partire dai movimenti apostolici e dai laici più impegnati, sulla situazione delle persone disabili e delle loro famiglie, proponendo incontri, riunioni e celebrazioni di integrazione.

3. - Dimensione comunitaria della catechesi speciale e opzione per i poveri

«Lo spirito del Signore sta sopra di me perché mi ha consacrato per annunciare la buona novella ai poveri...» (*Lc* 4,18).

La presenza di un disabile ci interpella evangelicamente e esige una reale identificazione con il Cristo sofferente e la sua opzione preferenziale per i membri più deboli della comunità.

La Chiesa esiste per evangelizzare; e per evangelizzare tutti. I poveri meritano una attenzione preferenziale. La loro evangelizzazione è per eccellenza segno e prova della missione di Gesù (Puebla, 1142).

«Le comunità cristiane devono offrire segni evidenti di credibilità, affinché i fratelli toccati da una disabilità non si sentano estranei nella casa comune che è la Chiesa» (Giovanni Paolo II, Giubileo dei disabili, Roma, 31.3.1984).

Ancor più, riconosciamo il loro potenziale evangelizzatore nei confronti di tutto il popolo di Dio (Puebla, 1147). E sentiamo la necessità di adottare la loro propria "predicazione". «Questa predicazione non la può sostituire alcun pulpito» (Giovanni Paolo II, Vienna, 11.9.1983). Questo tipo di pastorale esige da noi una vita maggiormente impegnata nella crescita spirituale, intellettuale e pedagogica.

Si vede una crescente attenzione della Chiesa verso i "più poveri", sebbene in alcuni settori essa si limita ad una azione di tipo assistenziale.

In diversi centri di lavoro, di apprendistato, di sport e ricreazione - che stanno sorgendo per ispirazione della catechesi - si sta giungendo a che i disabili possono partecipare nella vita sociale ad una convivenza più umana, degna e giusta.

Le sfide della nuova evangelizzazione.

- è necessario che i sacerdoti e i catechisti collaborino alla formazione della coscienza popolare circa l'opzione preferenziale per i poveri, che deve tradursi in gesti concreti di tutta la comunità, secondo l'odierno insegnamento della Chiesa;
- si deve favorire la creazione di centri di recupero, tempo libero, lavoro, di scuole e laboratori, tenendo conto soprattutto di quei luoghi in cui non esiste alcun servizio ai disabili.

4. - Famiglia e catechesi speciale

In questi ultimi anni è cresciuta in modo più ampio e armonico il rapporto tra la catechesi speciale e la famiglia. In alcune comunità la famiglia partecipa attivamente alla catechesi, negli incontri, nella elaborazione del materiale didattico-pedagogico, come evangelizzatrice di altre famiglie e nella organizzazione di campeggi e pellegrinaggi.

Dobbiamo sottolineare che si sono realizzati incontri regionali e nazionali per trattare questa mutua interazione. Segnaliamo qui alcune delle loro conclusioni e raccomandazioni:

- La famiglia cristiana svilupperà la capacità di preghiera nel suo figlio disabile. Assumendo il figlio disabile così come è, i genitori possono scoprire in lui una presenza speciale di Dio e un messaggio profetico per tutti (ENCED, IV Giornate Nazionali, San Miguel, 1-3 maggio 1978).
- Alle famiglie che contano tra i loro membri uno di questi "fratelli più piccoli di Gesù" in cui egli si nasconde, diciamo che non privino i loro figli della catechesi, affinché anch'essi abbiano la gioia di: conoscere Dio nostro Padre, vivere come suoi figli, sentirsi salvati da Gesù Cristo e abitati dallo Spirito di Amore. Questa sarà per noi catechisti una grande gioia (ENCED, II Giornate Regionali, Victoria, ER, 11 maggio 1980).
- Affermiamo:
  * il nostro impegno come catechisti per accompagnare il processo di scoperta, accoglienza e sviluppo della vocazione evangelizzante della famiglia del disabile, preferibilmente nell'ambito familiare, aperta alle famiglie di altri disabili e al servizio delle necessità della comunità;
  * la necessità che le famiglie con membri disabili si sentano circondate da una profonda comprensione e simpatia da parte della comunità ecclesiale (ENCED, VII Giornate Nazionali, San Miguel, 11-14 febbraio 1983).
- Formare genitori catechisti che favoriscano la formazione di piccoli gruppi composti da una famiglia già impegnata e due o tre che ancora non lo sono, che abbiano o no figli in età di catechesi. Ciascuno di questi piccoli gruppi saranno coordinati da una coppia di genitori catechisti o da un catechista, secondo le necessità e le condizioni locali. Queste riunioni dovranno andare progressivamente rispettando il ritmo proprio di ciascuno dei partecipanti, trasformandosi da semplice gruppo di amici che condividono una medesima situazione, in un gruppo che ha trovato senso a questo

dolore comune, convertendosi in piccole comunità ecclesiali di preghiera e riflessione, che inserite nella pastorale parrocchiale e diocesana possano a loro volta evangelizzare altre famiglie (ENCED, VIII Giornate Nazionali, Maciel, 17-19 agosto 1984).

- Ogni comunità ecclesiale:
  * *promuova* esperienze pastorali di famiglie con membri disabili, che poi possano essere presentate come modelli per una futura pianificazione organica; a partire da queste realizzazioni concrete ogni centro elaborerà un piano con obiettivi verificabili a breve scadenza;
  * *proclami* sempre con maggior forza che il disabile è frutto e segno dell'amore dei suoi genitori e oggetto di predilezione dell'amore di Dio; che l'esperienza di questo annuncio aiuti a che ogni famiglia sia un'altra Sacra Famiglia, portatrice del dolore redentivo e accompagnatrice nella crescita spirituale del proprio figlio disabile e di altre famiglie della comunità;
  * *esprima* concretamente l'opzione preferenziale per i poveri, in particolare per le famiglie dei disabili;
  * *aiuti* a scoprire i loro valori e il loro potenziale di evangelizzazione; coscientizzi i loro membri meno sensibilizzati alla problematica della disabilità e favorisca la loro integrazione e partecipazione attiva;
  * *convochi* tutte le famiglie con un membro disabile per vivere insieme l'esperienza della fede in una catechesi permanente (ENCED, X Giornate Nazionali, Paranà, 12-15 febbraio 1986).

In altri casi, tenendo conto degli sforzi intrapresi, non si è raggiunto un effettivo interessamento delle famiglie, alcune con serie difficoltà nella loro situazione sociale e con la loro vita interna.

È degno di nota che di fronte ad una proposta sorta nelle VI Giornate Nazionale di catechesi speciale, celebrate in Resistencia, Chaco, dal 23 al 25 maggio 1981, numerose famiglie cristiane hanno adottato come figli, fanciulli e giovani con diversi gradi di disabilità.

Le sfide della nuova evangelizzazione:

- è urgente accentuare gli sforzi per inserire nella comunità parrocchiale diocesana la famiglia che ha al suo interno un membro disabile;
- la parrocchia deve intensificare gli incontri catechistici tra le famiglie dei disabili, per aiutarle a trasformarsi in vere "chiese domestiche";
- inoltre la parrocchia deve impegnarsi perché la famiglia assuma il disabile come una "immagine viva del Cristo sofferente", con forte potenziale evangelizzante e portatore della buona novella per gli altri uomini.

5. - Sacerdoti e religiosi di fronte alla catechesi speciale

È notevole la disponibilità e la vocazione al servizio dei laici che assumono la responsabilità di portare avanti il compito di questa catechesi speciale; si distinguono tra loro i giovani. Sta crescendo una nuova coscienza tra i sacerdoti e i religiosi che, a partire dalle esperienze vissute e verificate, dedicano parte del loro tempo alla realizzazione di questo apostolato. Questi sforzi raggiungerebbero frutti maggiori se si potesse contare con una organizzazione adeguata ed efficace, che disponesse di più operatori pastorali, di maggiori e migliori mezzi e strumenti e inoltre delle risorse necessarie.

Molti sacerdoti e religiosi manifestano la necessità di una maggiore conoscenza delle caratteristiche psico-pedagogiche del soggetto della catechesi speciale, come pure di un adeguato aggiornamento metodologico.

E' da lamentare che i religiosi e le religiose il cui carisma specifico è il servizio ai disabili non giungono ad assumere pienamente la loro missione evangelizzatrice e catechistica, né si integrano nella pastorale organica delle diocesi e delle regioni.

E' da sottolineare il crescente interesse dei seminaristi e dei diaconi per prepararsi adeguatamente nella pastorale catechistica dei disabili e delle loro famiglie.

Le sfide della nuova evangelizzazione:

- si devono promuovere giornate di aggiornamento sulla catechesi speciale per sacerdoti e religiosi - accentuando per i primi l'aspetto liturgico - per un efficace servizio pastorale;
- nei seminari e nelle case di formazione i futuri sacerdoti ricevano un'adeguata formazione specializzata sulla problematica specifica delle persone disabili e sulle loro famiglie, facendo riferimento alle scienze pedagogiche e psicologiche;
- le comunità religiose, la cui missione è di dedicarsi specificamente agli infermi e ai disabili, dovrebbero partecipare attivamente ai centri di catechesi, creare i propri gruppi o partecipare alla organizzazione dei gruppi o degli uffici diocesani di catechesi specializzata.

6. - Formazione dei catechisti

La maggioranza dei catechisti ha iniziato con elementi molto rudimentali affidandosi all'amore per i disabili, all'esperienza di altri catechisti della regione e al contributo di educatori specializzati, incrementando poi la propria formazione attraverso la bibliografia esistente.

Gli incontri diocesani regionali e diocesani, i corsi di formazione e aggiornamento hanno contribuito a maturare e perfezionare questa catechesi. Al tempo stesso lo studio e l'approfondimento dei documenti della Chiesa hanno favorito una adeguata collocazione ecclesiale.

Negli ultimi anni si è andata diversificando la formazione permanente dei diversi operatori della catechesi speciale: corsi e giornate di studio per sacerdoti, incaricati diocesani, religiosi e seminaristi, come pure corsi di formazione iniziale e di approfondimento e specializzazione per catechisti.

Cinque o sei diocesi hanno un proprio Seminario catechistico specializzato nella catechesi dei disabili. L'Istituto Superiore fondato da Mons. Raspanti, che oggi porta il suo nome, in Haedo, diocesi di Moròn, ha un Corso superiore di pedagogia catechistica speciale, che prepara educatori specializzati in catechesi dei disabili. Questo corso è destinato a quanti sono incaricati della pastorale specializzata dei disabili nelle comunità parrocchiali, educative e assistenziali, ai responsabili dello studio e della pianificazione della pastorale delle persone disabili e ai responsabili e agli operatori della pastorale catechistica diocesana e regionale.

Le sfide della nuova evangelizzazione:

- tutti i seminari di catechesi inseriscano nella formazione di base l'area della catechesi speciale e accrescano la formazione specifica dei catechisti dei disabili;
- si deve stimolare in ogni catechista la necessità permanente di perfezionamento ed aggiornamento;

- ogni diocesi deve assumere la responsabilità di organizzare incontri catechistici di approfondimento oltre agli incontri regionali e nazionali è necessario accrescere le risorse economiche necessarie per esercitare tale compito con efficacia e per dedicarsi alla formazione spirituale, dottrinale e metodologica dei catechisti.

7. - Metodi e risorse nella catechesi speciale

Siamo coscienti del ruolo fondamentale che il catechista ha nell'annuncio testimoniale e esperienziale della buona novella.

Il messaggio è trasmesso secondo la pedagogia del Vangelo, rispettando la progressione storica della rivelazione, della storia della salvezza e della storia personale di ogni uomo; la trasmissione del messaggio di Dio si realizza specialmente mediante l'esperienza simbolica. Il catechista si converte in segno immediato e concreto, come strumento e "parola" di Dio.

Le diverse risorse metodologiche tra cui si evidenzia il linguaggio corporale e gestuale, contribuiscono a far sì che il catechista sia il principale strumento di questa catechesi. La testimonianza del gruppo dei catechisti e le esperienze dei segni sono risorse fondamentali.

Negli ultimi tempi si sono intensificati gli studi e i lavori sperimentali sull'esperienza simbolica nella catechesi speciale.

Facciamo notare i validi contributi che le diocesi e le regioni hanno realizzato per arricchire il materiale esistente.

Riteniamo necessario stabilire criteri comuni per l'uso dei mezzi didattici ed espressivi. Per occuparsi di questo problema si sono realizzati diversi incontri a carattere nazionale e regionale. In vista dell'itinerario permanente di catechesi si stanno elaborando guide catechistiche che tengano presente le diverse età (fanciulli, adolescenti, giovani e adulti) e le diverse situazioni (scuola, lavoro, famiglia e tempo libero).

Le sfide della nuova evangelizzazione:

- è urgente far scoprire agli operatori pastorali e ai catechisti l'esistenza di metodi e risorse speciali, di cui occorre tener conto per evitare esperienze infruttuose, che pregiudicano il catechizzando e la sua famiglia. Questo si risolverà quando si editeranno norme pastorali diocesane e nazionali, attualmente in elaborazione in vista dell'aggiornamento del Direttorio Catechistico Nazionale.

FOGLI DI LAVORO E CONCLUSIONI

GRUPPI DI STUDIO

1. AREA DELLA DISABILITÀ MOTORIA

Coordinatori: ANNA MARIA VIGANÒ e MARIA RUBARTELLI

Foglio di lavoro

Le persone con disabilità motoria possono vivere, di fronte alle scelte operative, dettate da convinzioni di fede e da una vita comunitaria partecipata interiormente, difficoltà a causa dei limiti nell'autonomia di spostamento, nella possibilità di fare esperienze e di esprimersi.

Quanto questi impedimenti incidono sulla libertà di coscienza; sulla formazione morale?

Stando vicino alle persone con disabilità motoria constatiamo differenti modalità nel superare questo limite:

- persone che si chiudono e si adagiano nella loro dipendenza e imputano ogni responsabilità agli altri;
- persone reattive, che scaricano la loro aggressività sul mondo che li circonda, pretendendo più del dovuto, più di quanto è dato ai cosidetti normali per compensare i limiti naturali;
- persone meravigliose che sanno accettare con obiettività e serenità i propri limiti e che sanno trovare in loro stessi le proprie risorse e le mettono a frutto per sé e per gli altri, divenendo esempio e stimolo a quanti li circondano.

Presa coscienza di queste diverse possibilità di sviluppo della personalità del disabile la comunità locale deva aiutare la famiglia a fare in modo che l'evoluzione sia di apertura e di scambio reciproco.

Educare gratatamente a prendere coscienza della propria responsabilità; a giudicare secondo coscienza; a fare le cose per amore e con amore.

Come possiamo aiutare le persone con disabilità motoria a sviluppare una coscienza responsabile, libera, al di là dei limiti?

- Aiuti alla persona stessa, aiuti al suo nucleo familiare, aiuti a gruppi sociali nei quali sono inseriti.
- Esperienze positive in atto; prospettive da sviluppare; orientamenti e proposte operative.

Conclusioni

Siamo partiti da una panoramica delle situazioni di disabilità motoria e dei tempi e modi nei quali queste possono insorgere:

- possono essere disabilità intervenute alla nascita
- insorte successivamente a causa di traumi o altri eventi patogeni
- malattiie a decorso progressivo, insorte in in vari momenti della vita come: miodistrofia, sclerosi multipla, ecc.

Quando la disabilità è dalla nascita facilmente si tende a dipendere dagli altri, anche a causa dell'iperprotezione avuta in famigliache non stimola all'autonomia. Può mancare di progettualità perché manca di esperienze dirette diverse.

Per i sogetti che sono diventati disabili in seguito a incidente o a malattia, in un primo momento vi può essere ribellione e rifiuto, ma poi è più facile che vi sia la ricerca di soluzioni per superare le difficoltà che man mano incontra.

Dall'esperienza personale di alcuni disabili motori del nostro gruppo emerge l'importanza che alla persona disabile venga permesso, in tutte le epoche della vita, di affrontare con le proprie risorse xle difficoltà che si presentano. Come tutte le persone, in modo particolare la persona con disabilità motoria deve essere aiutata a credere in se stessa, a scoprirsi come valore, a potenziare le proprie doti, e ad acquisire fiducia nelle proprie possibilità.

La disabilità fisica, a volte, aiuta la persona a scoprire dei valori diversi da quelli proposti dalla società e dalla cultura di oggi, che punta sulla forza dell'efficientismo, della ricchezza, della bellezza.

Per giungere ad una accettazione di sé la persona disabile ha bisogno, come tutte le altre, di una educazione ai valori etici, trasmessi anche attraverso la realtà relazionale in cui vive. Soprattutto ha bisogno di sentirsi accolta ed amata come persona così com'è, per scoprire l'amore che Dio ha per lei. Questo non è compito solo della famiglia, ma di tutta la comunità.

Risulta molto utile per la formazione della coscienza morale far sentire il soggetto disabile, fin da piccolo, responsabile delle scelte e delle azioni che può compiere o che richiede agli altri; non facendolo sentire oggetto, né compatendolo né trattandolo come eterno bambino.

La persona disabile deve vivere in pienezza tutte le sue potenzialità e divenire soggetto attivo della pastorale e della catechesi. Essa infatti può trasmettere un senso della vita, da lei faticosamente scoperto che altri non riescono a testimoniare; perciò è importante integrare chi ha difficoltà motorie nella comunità in modo naturale senza forzature e senza puntare più sulle differenze.

L'accettazione e l'accoglienza del soggetto disabile porta all'accoglienza e vicinanza-integrazione della sua famiglia nella comunità ecclesiale. A volta i genitori delegano alla comunità la loro responsabilità di partecipazione senza farsene carico anche quando sarebbe loro possibile. Altre volte invece deve essere proprio la comunità ad accorgersi dei problemi concreti della famiglia venendole incontro.

Ci siamo soffermati molto sull'essenzialità di una formazione specifica degli operatori pastorali e in modo particolare dei sacerdoti. A volte c'è buona volontà, ma timore e ignoranza riguardo ai problemi e alle realtà dei disabili che può portare ad un blocco e alla creazione di un alibi. Per superare queste difficoltà occorre l'avvicinamento, la conoscienza l'esperienza, il rapporto con le persone disabili anche nella forma più semplice e naturale.

Occorre che gli operatori pastorali e della catechesi abbiano all'interno del loro iter formativo degli spazi di approfondimento riguardanti le tematiche specifiche. Ciò deve essere fatto anche con i sacerdoti e con i religiosi durante il periodo della loro

formazione, con gli insegnanti di religione. Quest'ultimi potrebbero fare da tramite tra famiglia e parrocchia.

Questo approfondimento può avvenire anche attraverso la testimonianza diretta delle persone disabili e delle loro famiglie e così pure delle associazioni che si curano di loro, ne conoscono le difficoltà e le potenzialità; e, inoltre, dispongono di strumenti specifici per l'aiuto particolare.

Anche nelle celebrazioni liturgiche curare che i disabili motori abbiano degli spazi per interventi attivi e partecipativi.

Chiediamo che la Conferenza Episcopale Italiana si pronunci con un documento chiaro che riguardi l'integrazione dei disabili nelle Comunità locali.

Il Vescovo a sua volta può farsi promotore autorevole presso i Parroci per sensibilizzarli alla realtà delle persone disabili.

Educare la comunità cristiana a farsi carico quotidianamente delle famiglie con persone disabili, come un cammino verso la gioia dell'accettazione dei momenti di dolore che la resurrezione di Cristo può far diventare riscoperta della vita vera.

Il cammino cristiano anche dei disabili procede verso la realizzazione della vocazione personale; è perciò importante portare i soggetti con disabilità motoria ad approfondire la conoscenza di tutti i sacramenti, anche il Matrimonio, l'Ordine e la Consacrazione per far sì che possano giungere a scelte esistenziali, etiche e spirituali veramente consapevoli e responsabili e non a scelte emotive o di comodo.

2. AREA DELLA DISABILITÀ SENSORIALE NON UDENTI

Coordinatori: Don GINO CORTESI e Suor INES DE GIORGI

Foglio di lavoro

Nessuna tipologia di handicap, per quanto grave sia, può autorizzare a pensare che il fratello, che non gode di condizioni psichiche favorevoli, non possa raggiungere una valida formazione morale.

E' una logica umana, che richiede la *"coscienza"* in termini di pura conoscenza e ragionamento deduttivo.

Nel caso specifico del fratello n/u, pur affermando che la sordità incide sulla strutturazione della personalità nella sfera della comunicazione verbale, del pensiero, dell'affettività e della relazione, la formazione morale è possibile e realizza le mete comuni: *"autonomia della persona e responsabilità nelle scelte"*.

Coscienza e libertà, libertà di coscienza e coscienza libera: sono il binomio indissolubile di tale formazione.

Pertanto l'educazione morale, come educazione ai valori, s'inserisce nel quadro dell'educazione integrale della persona.

Obiettivi

- Esaminare le caratteristiche psichiche del n/u e le sue attitudini;
- Focalizzare le difficoltà del soggetto e delle agenzie educative, in particolare della comunità cristiana;

- Proporre modalità d'intervento per una educazione morale che alleni il soggetto n/u coniugare fede-vita, fede-comunione, fede-missione.

Alcuni quesiti per la riflessione
- Quali le difficoltà del soggetto n/u nel campo dell'educazione morale?
- Quali le agenzie educative? Che strumenti hanno? Sono in collegamento?
- Il soggetto n/u è presente, partecipa, è responsabile all'interno della comunità cristiana?
- Quali accorgimenti si ritengono validi per una formazione morale del n/u all'interno della comunità cristiana?
- Che posto occupano, nel momento formativo e liturgico, i linguaggi alternativi (corporeo, segnico, simbolico ecc), più consoni al soggetto n/u?

Conclusioni

Il gruppo, composto da 23 persone interessate alla formazione morale del sordo, anche se con ruoli diversi: genitori, catechisti, specialisti, partendo dalle riflessioni suggerite dalle relazioni ascoltate, ha posto in evidenza come l'educazione morale, in una società così complessa, con culture eterogenee, con comportamenti multipli, diventa ogni giorno più difficile per cui il lavoro educativo e pastorale deve mirare a rendere la persona libera e responsabile.

Nel caso specifico del n/u si assiste al passaggio da una situazione, in cui c'erano delle certezze morali che divenivano obbligazioni di vita, ad una situazione di relativismo in cui i comportamenti sono lasciati a scelte occasionali, scarsamente motivate e senza finalizzazione a lungo termine.

Il processo formativo
- L'integralità del processo formativo, garantito un tempo dall'attenzione particolare data al sordo, oggi è seriamente compromessa da un approccio al sordo che vede porre un'attenzione esclusiva al solo handicap uditivo e alla conseguente deprivazione della parola spontanea, trascurando nel processo educativo lo sviluppo globale della personalità, sia pure con problemi particolari.
- La continuità educativa è compromessa poiché, il sordo, vivendo in una situazione scolastica e sociale frammentaria, non è messo in grado di fare riferimento, convenientemente costante, a delle significative figure educative e a modelli concreti.
- Il sordo è stato definito *"l'uomo degli occhi"*; il suo canale comunicativo infatti non è l'udito, che è "impedito", bensì la vista. Che cosa percepisce oggi il sordo della realtà sociale, del comportamento comunemente accettato, della verità etica dei media? Se il codice morale valido è quello della TV, strumento potente di orientamento dell'opinione comune, ma anche risposta totalizzante per "l'uomo degli occhi", il sordo si trova di fronte ad una realtà priva di senso; viene portato alla conclusione di: "fa come loro, cioè fa quello che ti pare".
- Il genitore, primo educatore morale, non solo a sua volta può subire disorientamento (o falso orientamento) per la medesima ragione, ma altresì assume, e non raramente, un atteggiamento eccessivamente indulgente, essendo portato istintivamente a compiacere in tutto il figlio "sfortunato". Con ciò evita di proporre traguardi possibili

e credibili, venendo meno a domande di senso per un cammino nella vita orientato a un fine morale.
- La comunità cristiana stessa, poi, non è immune da disorientamento quando viene posta di fronte alla situazione nuova della presenza di un sordo, una presenza diversa, che la interpella a rispondere subito e bene, cioè evangelicamente. E si chiede: cosa fare? Come fare?

Certezze

L'educazione morale del sordo è sostenuta da alcune certezze che, perché tali, danno stimolo e sicurezza a un cammino di fede non solo possibile, ma necessario.

Innanzi tutto le possibilità immense che il sordo ha. Fermarsi solo sulla menomazione dell'udito e della persona significa assumere in partenza un atteggiamento immorale, perché falso e fallace. Occorre, inoltre, considerare bene le aspettative del sordo. Anch'egli ha, come ogni essere umano, una vocazione al "dover essere", alla piena realizzazione di sé, alla risposta ad una chiamata personale per ottemperare ad una missione che, partendo dal trascendente, deve animare orientativamente i suoi atti (intenzione globale). Lui lo sa e vuole che sia così.

E, infine, i positivi traguardi che i sordi hanno saputo raggiungere, nonostante la disabilità comunicativa, nel campo della loro personale realizzazione e nell'impegno del servizio al prossimo. In queste giornate ne abbiamo avuto tutti la dimostrazione vivente dalla presenza dei nostri amici sordi.

Quali percorsi

Il gruppo di studio ha approfondito, con l'attiva partecipazione di ciascuno, le modalità possibili e necessarie da seguire, oggi, per la formazione morale del soggetto sordo.

Riassumendo gli interventi, è possibile enucleare in due punti quanto è stato focalizzato:
- *Gli errori da evitare:* bisogna mettere subito in guardia, se si vuol pervenire ad un'educazione morale del sordo, da un pericolosissimo errore di partenza: "Tu devi essere come gli altri". L'input che proviene dalla necessaria educazione ortofonica e logopedica non può essere allargato indebitamente a tutta la vita. Questa "falsa certezza" (devi essere come gli altri) mina in radice proprio il presupposto elementare della formazione morale: "Tu devi essere te stesso". Un "dover essere" imposto è una camicia di forza, un letto di contenzione, dove il sordo verrebbe costretto, senza libertà personale, per tutta la vita: egli sarà necessariamente a rimorchio di una forza che lo spinge al traguardo del mito falso del "parlar bene" e non, invece; della forza interiore (morale) del "viver bene".
- *I percorsi da seguire:* ogni percorso, necessariamente personalizzato, di formazione morale, passa, oggi, attraverso il dato positivamente acquisito della integrazione piena nella comunità. La formazione morale cristiana non può prescindere, dunque, dalla piena integrazione nella comunità cristiana: da qui passa e si trasmette l'educazione alla fede; qui si attualizza (diviene concreta e viva) l'educazione morale.

Formazione morale e catechesi

Ammesso che non ci possa essere educazione morale cristiana (finalizzata cioé alla pienezza della realizzazione della persona singola e concreta in Dio tramite l'azione salvifica di Cristo e della Chiesa) senza educazione alla fede e, negli anni, alla fede matura è risultato evidente come la catechesi assuma il compito determinante e specifico di annuncio anche per il sordo.

La catechesi è compito della comunità e deve avvenire nella comunità: dovrebbe essere superata la dicotomia catechesi differenziata e catechesi integrata.

Resta comunque acquisito, per il nostro gruppo, che per il sordo sono opportuni e necessari momenti specifici nella catechesi, oltre che un'attenzione specifica.

Proposte operative

Alla luce di questi principi, il gruppo ha preso in considrazione anche alcuni elementi concreti sul piano operativo, quali:

- La preparazione dei catechisti;
- L'informazione ai sacerdoti, fin dal seminario, sui problemi della sordità e le modalità di comunicazione con i sordi;
- La valorizzazione dei sordi adulti preparati nei ministeri ecclesiali, in particolar modo per la catechesi e il ministero fra sordi in modo da consentire la trasformazione da evangelizzati in evangelizzatori, da destinatari a portatori dell'annuncio.
- L'opportunità di studiare e risolvere il problema dell'adozione del sistema di comunicazione bimodale, ove esso occorra, ed uniformare i "segni" religiosi della L.I.S. per la comunità italiana dei sordi.

Il gruppo auspica che da questo Convegno la Chiesa italiana diventi più sensibile ad accogliere ed aiutare il fratello del "silenzio", il quale è o può divenire portatore di valori evangelici che arricchiscono tutta la Chiesa di Dio.

3. AREA DELLA DISABILITÀ SENSORIALE NON VEDENTI

Coordinatori: Fra DAMIANO LANZONE e TERESA D'ALESSANDRO

Foglio di lavoro

Prima di affrontare la discussione sul rapporto formazione morale e disabili in riferimento ai non vedenti occorre fare una precisazione.

La disabilità visiva riduce la possibilità della comunicazione e incide sulla comprensione di sé, ma il non vedente recupera in vari modi il canale comunicativo con la realtà.

Ne consegue che in relazione al non vedente non bisogna cedere ad atteggiamenti di differenziazione e di distintizione che rischiano di proporre un'etica specifica, una morale a misura del disabile.

Questo discorso vale non solo per i non vedenti, ma deve essere applicato a tutto il mondo variegato dei disabili.

La situazione socio-culturale del non vedente oggi va affrontata, tenendo presente sia la persona del non vedente che la comunità sociale ed ecclesiale.

Nodi problematici per il non vedente

- La situazione psicologica del non vedente è spesso caratterizzata dalla non accettazione della propria condizione, questo genera due atteggiamenti: senso di inferiorità autoemarginante e pretesa del "tutto mi è dovuto" in forza dell'handicap.

- Limitazione oggettiva della comunicazione interpersonale e con l'ambiente, difficoltà che aumentano in presenza di più persone;
- La difficoltà di accesso alle diverse valutazioni o stati di vita: matrimonio, vita consacrata... Le cause di questa difficoltà sta nell'attuale situazione culturale e sociale sia della società civile che della comunità ecclesiale.
- Per alcuni non vedenti, il problema dell'ereditarietà può costituire ostacolo per il matrimonio e per la formazione della famiglia.
- Il rifiuto del valore vita legato alla disabilità che si può verificare a tutte le età e che che si vive con maggiori difficoltà quando accade in età adulta.

Nodi problematici per la società-comunità
- La comunità civile ed ecclesiale si pone di fronte al non vedente ancora con atteggiamento da "sindrome del lebbroso". La non conoscenza crea senso di frustrazione, di rifiuto, di incapacità di rapporto, ecc.
- La struttura sociale-politica-economica impedisce al non vedente il pieno inserimento e l'esplicitazione delle sue capacità. È una vera mancanza di *società* di diritto.
- Alle comunità ecclesiali manca la formazione adeguata a preparare i credenti ad affrontare:
  * l'inserimento dei disabili e delle loro famiglie;
  * l'accoglienza della vita nascente che può presentare situazioni di disabilità;
  * una pastorale familiare di sostegno alle persone disabili e alle loro famiglie.
- Il modo carente teologico-pastorale e catechistico di affrontare le problematiche legate alla disabilità, dignità della persona, senso del dolore, comunione fraterna, solidarietà, ecc.

Alcuni quesiti per la riflessione
- Qual è il ruolo della comunità ecclesiale di fronte alla educazione morale e quale la sua responsabilità?
- Qual è e quale dovrebbe essere il contenuto della catechesi in riferimento alla formazione morale?
- I non vedenti che, a partire dalla loro esperienza di credenti, si pongono in modo maturo di fronte alla disabilità; come possono contribuire a far maturare una morale più centrata sulla persona?
- Quali sono i nodi problematici che in ordine alla morale incontra il non vedente e quali prospettive si possono aprire per il loro superamento?

Conclusioni

Il gruppo era composto da 20 persone: i rappresentanti degli Uffici catechistici diocesani di Palermo, Bologna, Venezia, Perugia, Tararanto, Tivoli, Gaeta; un rappresentante di "Fede e luce" di Padova e uno del "Filo d'oro" di Osimo; un rappresentante della delegazione argentina e il resto del Movimento Apostolico Ciechi.

Partendo dall'esperienza dei partecipanti si è ritenuto doveroso fare alcune precisazioni da usare come orizzonte in cui situare il lavoro in gruppo:

Comunità, disabili e formazione

Partendo dall'esperienza dei partecipanti si è ritenuto doveroso fare alcune precisazioni da usare come orizzonte dentro il quale situare il lavoro in gruppo:

- ogni volta che si rapportano i temi della formazione (fede-morale) ai disabili l'accento non va mai messo sulla disabilità, ma sulla persona che conserva immutata la sua dignità e centralità in tutte le condizioni concrete in cui viene a trovarsi;
- la comunità ecclesiale quando si rapporta ai disabili deve riappropriarsi del suo essere soggetto di pastorale, deve ricomprendere il modo con cui traduce in pratica l'opzione preferenziale per gli ultimi per permettere loro, alla pari di ogni altro battezzato, di essere protagonisti all'interno della comunità ecclesiale ed esprimere compiutamente il proprio "munus" profetico, sacerdotale e regale;
- nella formazione morale e alla fede delle persone disabili bisogna puntare, più che sulla complessità dei contenuti, sulle forme di comunicazione che risultino più adeguate alla loro peculiare situazione.
- per quanto riguarda la formazione dei non-vedenti, poiché la loro disabilità non pregiudica lo sviluppo dell'intelligenza, non sono necessarie strategie di intervento specifiche per la comprensione dei contenuti.

Da questa prospettiva è stato facile fare alcune precisazioni:

Dall'esperienza alle dinamiche del cambiamento culturale

Il gruppo ha espresso apprezzamento per la ricchezza delle relazioni e si è fermato a discutere particolarmente sulla parte operativa della relazione di Lorenzetti.

La presentazione dell'educazione morale nella sua dimensione profetica e di speranza ha contribuito a chiarire e motivare ulteriormente un impegno che i membri del gruppo - in particolare quelli del M.A.C. - portano da tempo avanti.

Se la centralità della persona è il perno intorno a cui deve ruotare la formazione morale si può sostenere con convinzione maggiore

- sia che la lettura della propria vita alla luce della fede spinge alla problematizzazione di alcuni nodi etici legati alle varie forme di disabilità per consentire la realizzazione piena dei disabili attraverso tutti gli stati di vita e di vocazione;
- sia che bisogna superare la visione pietistica e doloristica della teologia della croce e del senso della sofferenza ancora molto comune e radicata nella comunità ecclesiale per ripensare queste realtà alla luce della logica delle fedeltà e dell'amore salvifico di Cristo.

Ruolo del disabile nella comunità ecclesiale

Rispondendo all'interrogativo del Convegno sul rapporto tra fede e disabilità, si è costatato che anche la cecità pone le persone in una serie diversificata di reazioni che vanno dalla ribellione al rifiuto della vita e della fede, al ripiegamento su se stessi e alla chiusura, all'accettazione dolororistica e passiva (frutto anche di una inadeguata catechesi sulla partecipazione del disabile alla logica della croce) fino alla graduale accettazione responsabile che, pur nella costante resistenza alla disabilità, consente la piena ed armonica realizzazione delle persone.

L'esperienza dei presenti, che è quella dell'accettazione, ha fatto emergere che quando l'accettazione responsabile della disabilità matura alla luce della fede pone la persona in un atteggiamento di donazione di apertura e di servizio e integra pienamente la persona nella comunità.

Il gruppo ha riflettuto su questa esperienza e si è detto convinto che l'inserimento del disabile nella comunità ecclesiale può e deve essere riconosciuto dalla stessa comunità come un vero e proprio ministero, che può avere almeno un doppio ruolo:

- sostegno ai disabili e alle loro famiglie, nello stile della condivisione, per aiutarli nei percorsi della maturazione di fede;
- stimolo alla comunità ad essere fedele allo stile di comunione, sua vocazione fondamentale, e al conseguente impegno di ripensare le modalità di riorganizzazione della vita ecclesiale (liturgia, catechesi e carità) partendo dalla presenza dei disabili accolti da protagonisti.

Il ruolo attivo dei disabili diventa forza di cambiamento, di cammino di conversione al Vangelo, perché evidenzia i valori della solidarietà, della condivisione, del farsi carico degli altri e costruisce una comunità aperta a tutti i poveri.

Il gruppo, poi, ha evidenziato alcune carenze presenti nella comunità ecclesiale:
- l'assenza dei disabili alla vita della comunità ecclesiale, la difficoltà che essi trovano nella preparazione alla fede, all'accesso ai sacramenti e alle vocazioni;
- la scarsa capacità di approccio ai disabili da parte degli operatori pastorali, dei credenti in genere e anche di qualche pastore. È molto più facile imbattersi in un modo assistenzialistico, paternalistico e pietistico, anziché in uno rispettoso della dignità e dei diritti della persona disabile.

In ordine alla formazione morale, di fronte ai casi problematici è stato ricordato che la coppia con problemi di cecità nella scelta di divenire genitori potrà trovarsi di fronte ai rischi della ereditarietà. Anche qui, partendo dall'esperienza dei presenti, si è individuata una via di soluzione nella capacità di amore accogliente dei genitori e nell'impegno a far divenire altrettanto accogliente la comunità ecclesiale e civile più propensa al rifiuto del diverso. È una questione di valori.

Proposte

A conclusione abbiamo sintetizzato in alcune proposte operative il contenuto del dibattito:
- trattare il problema dei disabili, della loro formazione alla fede, alla morale dentro il più ampio discorso della costruzione di una comunità ecclesiale che vuol essere sempre più sacramento di comunione partendo dagli ultimi;
- formare la comunità ecclesiale all'accoglienza della "diversità"; una formazione che aiuti ad abbattere la cultura che fa riferimento all'efficienza, al bello, al sano... come valori.
- stimolare il diretto coinvolgimento degli operatori pastorali nell'organizzazione di una pastorale che ha come centro gli ultimi, i disabili.

4. AREA DELLA DISABILITÀ INTELLETTIVA

Coordinatori: P. VITTORIO ARRIGONI e CARMEN CHIAROMONTE

Foglio di lavoro

Lo sviluppo della coscienza morale si realizza gradatamente anche nella vita e nella esperienza quotidiana del bambino con disabilità intellettive.

Anch'egli ha bisogno di trovare risposta alle domande esistenziali che sono nel cuore di ogni uomo e ne orientano la vita: «Chi sono io?», «Che senso ha la mia vita?», «Qual è il mio posto nel mondo e nel popolo di Dio?».

Il disabile, anche se in gravi condizioni, è capace di intuizione, di coscienza; è in grado di "capire" il suo valore di persona, la sua dignità, la sua sacralità, la sua "chiamata" ad essere "tempio di Dio". Ma perché questa intuizione diventi una certezza ha bisogno di "sentire", di "sperimentare" questa verità nella sua vita affettiva e relazionale e, via via di raffozzarla e farla mutare fino a diventare consapevolezza.

Più di ogni altro, il disabile ha bisogno di una azione educativa adeguata che lo aiuti a conoscere se stesso, ciò che è, ciò che ha, ler sue caratteristiche, i suoi doni, i suoi limiti; ha bisogno di conoscersi, di costruire una immagine positiva di sé, di accettarsi nella sua diversità; "di vivere e sperimentare" la propria responsabilità in modo da ricostruire una immaggine unitaria e ricca di sè restaurata in tutti gli aspetti psichici essenziali, anche in presenza di abilità carenti o mancanti. (F. Montuschi, "L'aiuto alla persona disabile", Convegno dei responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap, CEI, Roma 1994).

L'attenzione educativa all'interno della comunità cristiana sostenuta da atteggiamenti di accoglienza, di servizio e di carità è essenziale alla persona disabile che, come tutti, ha bisogno di amare e di essere amata, e come tutti i battezzati ha bisogno di camminare e crescere nella fede, nutrirsi della Parola e del Pane della vita, e vivere pienamente la propria missione nella Chiesa di Dio. Si tratta di un lungo percorso che coinvolge educatori, genitori, catechisti e l'intera comunità cristiana.

Occorre saper:
- "riconoscere" il valore di queste persone capaci di ricevere, accettare e dare amore, scoprire le loro peculiarità, i dono e i limiti;
- abbattere e sconfiggere la mentalità del pregiudizio e i miti di bellezza standard della società attuale, di fronte ai quali le difficoltà del disabile diventano ostacoli insormontabili;
- valorizzare queste presenze nella comunità ecclesiale;
- accettare e accogliere la diversità, donare attenzione, amicizia e vicinanza, evitando la solitudine affettiva, vissuta di molti disabili;
- superare, se ancora è presente, l'idea che al disabile è permesso tutto, ovviando in questo modo a comportamenti pietistici;
- attivare energie e cercare risorse, competenze, collaborazioni, servizi, mezzi per la formazione umana, affettiva e spirituale di queste persone;
- ricercare metodi e mezzi idonei alla comunicazione;
- utilizzare linguaggi alternativi, accessibili alle possibilità espressive e alle loro peculiarità comunicative;
- coinvolgere i genitori dei disabili, primi educatori della fede dei propri figli e aiutarli nel loro difficile cammino carico di sofferenza;
- promuovere un "ambiente", un "luogo" una "comunità" che favorisca la maturazione armoniosa a "seguire Cristo", a condividere la sua vita e a identificarsi con Lui.

Saranno le espressioni positive di accoglienza, di gratuità, di dono, a rendere anche chi si trova in gravi condizioni, capace di accogliere con serenità il progetto di amore di Dio, rivelato in Cristo, nella propria vita.

Piste per la discussione
- Quali i problemi principali nelle famiglie, negli educatori, nei catechisti e nella comunità cristiana? Quali le esperienze positive in atto?

- Come aiutare le persone con disabilità intellettiva a costruire e sviluppare una coscienza morale?
- Quali orientamenti educativo-pastorali e quali proposte operative?

Conclusioni

Nel gruppo composto da circa 30 partecipanti, era presente Don Osvaldo Napoli dell'Argentina che ha contribuito ad arricchire il confronto su alcuni punti di riflessione e di discussione.

Il clima che ha caratterizzato i lavori è stato molto positivo; il gruppo si è orientato soprattutto a rilevare quanto si sta realizzando in termini di attenzione nei confronti di queste persone invece che fare un lungo elenco di problemi che sono peraltro sempre molti.

1. Un primo nucleo di esperienze riportate mettono in evidenza che la comunità cristiana deve ancora molto camminare nell'accoglienza di queste persone. "Riconoscere" il valore dei disabili, la loro dignità e peculiarità e considerarli soggetti attivi all'interno della comunità anche quando sono in gravi condizioni, è ancora un obiettivo da raggiungere. Viene sottolineato che si tratta non tanto di avere la preoccupazione del "fare qualcosa per", ma quello dello "stare" davanti all'altro quasi in senso contemplativo. Il "riconoscimento" della presenza dell'altro ci pone personalmente la domanda sul senso della nostra esistenza; questo, da un lato, ci rende più disponibili ad un cambiamento, a una conversione, e, dall'altro, ci permette di cogliere l'azione che compie su di noi il fatto stesso che c'è tra noi e lui una relazione che fa crescere entrambi. La verità di questa relazione viene messa in luce anche dalla modalità con cui noi facciamo esperienza di salvezza; quando, cioé, riconosciamo che essa non è il risultato del nostro sforzo ma è l'evidenza di un Tu, il Padre, che opera su di noi e ci fa prendere coscienza di ciò che siamo: figli!

2. La dignità e il valore della presenza di queste persone fa nascere nel credente il desiderio di instaurare relazioni caratterizzate da continuità e significatività che, peraltro, superano il solo momento catechistico fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni. Molte e diversificate sono le esperienze attivate nelle varie parrocchie: la paninoteca dove sono impegnati ragazzi disabili; impegno nella ricerca di un posto di lavoro; impegno nell'organizzazione del tempo libero e delle vacanze per queste persone; integrazione in vari ambiti educativi dove si realizzano progetti ed esperienze comuni...

3. La peculiarità e la profondità della relazione con il disabile, accolto e amato, si manifesta in modo particolare nella ricerca di mezzi, di metodi e di linguaggi alternativi, che facilitano la comunicazione e l'espressione di queste persone nei percorsi educativi, nella formazione morale e nell'educazione alla fede. Molte sono le esperienze in cui vengono utilizzati questi linguaggi nelle parrocchie: nelle celebrazioni liturgiche si tentano sacre rappresentazioni e drammatizzazioni e si utilizzano segni e simboli; nei percorsi catechistici si usano immagini, musiche, disegni, gesti e altri mezzi espressivi.

4. Il "riconoscimento" della dignità e del valore del disabile richiede un atteggiamento più autentico e realistico nel conoscere e affrontare le problematiche relative alla sua personalità, ai suoi bisogni, ai suoi vissuti e richiede il superamento di comportamenti pietistici e l'impostazione di una formazione morale adeguata.

5. Nei vari "luoghi educativi" - famiglia, parrocchia, associazioni - dove molti sono i problemi, si registra che là dove il disabile è "riconosciuto", accettato, accolto, è evidente una "crescita" di questi luoghi anche se con tempi lenti, con fatiche, e a volte con qualche stanchezza. Varie iniziative sono sorte in alcune Diocesi cristiane:
- famiglie di disabili che si avvicinano alle parrocchie;
- parrocchie che avvicinano i centri o gli istituti specializzati;
- volontari che seguono queste persone nei centri e poi si attivano nel territorio nelle varie parrocchie;
- UCD che attivano équipes e commissioni per la pastorale e la catechesi dei disabili;
- maggiore apertura dei centri che dimostrano una più ampia disponibilità a mettere a disposizione la propria esperienza...

6. Da più interventi si evidenzia il problema della *famiglia* che ancora è chiusa nel proprio dolore, un po' emarginata, e spesso con atteggiamenti di pretesa quando si trova a chiedere aiuto. Tale problematica, pur non precludendo la ricerca attenta di iniziative che coinvolgono le famiglie stesse nella condivisione educativa e in esperienze di vita e di solidarietà, richiede una particolare attenzione e un concreto aiuto da parte della comunità cristiana. Vari esempi sono in atto: la presenza di "Fede e Luce" in varie parrocchie; gruppi di volontari che sono impegnati a dare aiuti concreti nel sollevare in alcuni momenti il "peso" dell'assistenza di queste persone alle famiglie; famiglie di disabili che svolgono una sensibilizzazione e una funzione attiva all'interno delle comunità. I problemi sono molti, le carenze pure... Le testimonianze ascoltate però inducono a un certo ottimismo che sollecita tutti a rafforzare e intensificare l'impegno nella sensibilizzazione e nell'attivazione di iniziative che la creatività dell'accoglienza sa suscitare.

Proposte operative

"Educarsi ad educare" si potrebbe dire con uno slogan. Per poter dare una adeguata risposta alle domande esistenziali che sono nel cuore di ogni persona occorre innanzi tutto avere coscienza del proprio cammino personale: lasciarsi educare nella fede nel luogo naturale in cui questo avviene che è la chiesa.

Questo cammino ci rende prossimi e ci fa "appassionare" all'altro facendo sorgere in noi la responsabilità educativa nei suoi confronti, perché anch'egli trovi risposta alla domanda «Chi sono io?».

Conseguenza di questo è il vivere responsabilmente la propria ministerialità. Consapevoli di non essere sempre adeguati all'ideale che ci "muove", si ritiene importante la formazione dei catechisti, degli operatori pastorali, educatori, sacerdoti e famiglie: una formazione che tenga conto di vari aspetti catechistici, pastorali, pedagogici-tecnici-educativi.

Farsi carico delle famiglie dei disabili con gesti concreti di condivisione e aiuto.

5. AREA DELLA DISABILITÀ PSICHICO-MENTALE

Coordinatori: Mons. ENRICO COLOMBO e ERNESTO ROSSI

Foglio di lavoro

Per disabilità psichica s'intende parlare di persone (bambini, adolescenti, adulti) che hanno disturbi più o meno gavi nella vita di relazione con gli altri: comportamento autistico, difficoltà ad esprimersi, aggressività, instabilità, mancanza di concentrazione, autolesionismo, steriotipie, ecc.

Anch'essi, come ogni persona battezzata, chiedono di essere accolti nella comunità ecclesiale, educati per quanto è possibile, alla vita di fede e di relazione con Dio. Ai familiari, così provati e spesso soli a far fronte alla prova, va testimoniata una sollecitudine particolare da parte dei responsabili della catechesi: un rifiuto, in questi casi, va ad aggiungersi ad altri rifiuti, confinando la famiglia nella solitudine e nella disperazione.

Alcuni quesiti per la riflessione

- Quanto è stata occasione di conversione il percorso di catechesi al disabile e quanto la diversità dell'altro mi ha interrogato?
- Quali contributi nella catechesi dei ragazzi disabili sono stati forniti dai sacerdoti, dai catechisti, dagli operatori, dalle famiglie e dalla comunità cristiana?
- Capacità di accoglienza, creatività, fantasia nello sviluppo dell'itinerario catechetico formativo del disabile.
- Cosa mi propongo di fare nella Chiesa locale affinchè si attrezzi alla formazione e nel affrontare e seguire una catechesi adatta ai disabili e alle loro famiglie?

Conclusioni

Il gruppo ha concentrato la propria attenzione sui disabili con disturbi nel comportamento e nella relazione con l'altro sia lievi che in particolar modo i gravi. Si è sottolineato che questa condizione può esserci a partire dalla nascita, ma può anche presentarsi durante tutto l'arco della vita in particolare al suo termine durante la cosidetta quarta età.

Nel corso dell'incontro sono state sottolineate alcune *linee guida*:

- ogni uomo è figlio di Dio;
- ciascuno è capace di essere persona;
- non esiste catechesi se non esiste un'esperienza di fede e un conseguente coinvolgimento nella vita;
- l'evangelizzaione ai disabili non si fa solo per la comunione e la cresima, ma si fa per tutta la vita;
- l'evangelizzazione ai disabili avviene dapprima vivendo un determinato stile di vita.

Sono stati identificati gli *attori* della catechesi ai disabili:

- i *ragazzi con difficoltà* il cui cammino sembra lungo, ma i cui risultati, accolti con attenzione, rivelano l'amore e la serenità di cui sono capaci;

- le *famiglie* con cui non si può fare a meno di mettersi in ginocchio e rispettare la loro sofferenza. Molte di loro vivono ancora realtà di rifiuto e spesso si rinchiudono in se stesse;
- i *catechisti* (da un indagine dell'Ufficio Catechistico i catechisti attualmente convolti con i disabili sono attualmente il 12%), la cui azione segue molto spesso un cammino personale, delle scelte personali;
- i *sacerdoti* cui spetta la responsabilità del cammino catechistico, ma che a volte sono distanti dalle famiglie dei disabili;
- la *comunità parrocchiale,* luogo di accoglienza e di contenimento dei bisogni, che non sempre dimostra sensibilità su questo problema.

Gli ambiti dove la catechesi avviene sono:
- gli *istituti*, che dovrebbero funzionare da propulsori della catechesi (sviluppando strumenti idonei da condividere con la collettività dei catechisti);
- le *parrocchie*, che dovrebbero prendersi carico della catechesi ai disabili del territorio.

Il ragazzo in difficoltà coinvolge e modifica il cuore e l'anima delle persone che seguono il suo cammino di fede:
- l'impatto con la sofferenza provoca una riflessione: perché? perché a lui?
- la sofferenza coinvolge la nostra persona, ci fa maturare;
- comunicare a chi è in difficoltà necessita che ciascuno sia se stesso accettando e condividendo con l'altro i propri limiti;
- l'incontro con la diversità ci fa maturare e ci fa imparare ad accogliere in modo fraterno chi soffre, ci educa alla fraternità, ci fa convertire.

Le *modalità* con cui viene effettuata la catechesi sono:
- particolarizzare il proprio intervento in funzione di ogni singolo caso (avvalendosi di suggerimenti provenienti dal mondo medico ad es. incontri con neuropsichiatri infantili e psicologi);
- utilizzo di una catechesi speciale: catechesi dell'immagine, catechesi del canto;
- utilizzo di simboli, canti, gesti e di un linguaggio semplice (come è semplice il Vangelo);
- utilizzare dei gesti di serenità: carezza, sorriso, tono della voce trasmettendo la gioia della buona novella;
- utilizzare mimi in cui tutti gli attori dell'evengelizzazione vivano a pieno il proprio cammino di fede (es. lavanda dei piedi);

Il *rapporto con la chiesa locale* è stato così sottolineato:
- nella comunità cristiana occorre creare una cultura della persona;
- i gruppi parrocchiali di sostegno ai disabili devono agire affinché la società fornisca servizi efficienti;
- occorre che nella Chiesa si utilizzi il potenziale del volontariato facendo dei gruppi di accoglienza al di là del semplice catechismo;
- la responsabilità dell'evangelizzazione ai disabili non è del solo parroco ma di tutta la comunità parrocchiale: i laici devono preevangelizzare venire in contatto con le diverse esigenze delle famiglie della parrocchia (porre delle domande con la voce che trema e con il cuore che piange);

Per il cammino catechetico dei disabili occorre:

- la conversione del parroco;
- una comunità di accoglienza (con giovani, amici, bambini, adulti...); la famiglia con handicap può essere molto aiutata dalla vicinanza di una famiglia "normale";
- i cambiamenti nei ragazzi, nei loro familiari (papa, mamma, fratelli), nei loro amici sono splendidi.

Proposte per un cammino futuro della Chiesa:
- analisi del territorio per verificare che in ogni parrocchia sia sviluppata una catechesi per i disabili;
- parallelamente a una catechesi che sappia usare i segni e i simboli, coinvolgendo sempre comunità e famiglia, si abbia a cuore che questa metodologia sia presente in tutti i percorsi di catechesi delle varie età e gruppi parrocchiali
- cogliere e sviluppare la capacità di aderire alla fede e maturare nella coerenza cristiana senza ridurre l'adesione di fede alla formulazione esatta di concetti teologici e di un preciso linguaggio catechetico: la fede deve essere vissuta e non solo memorizzata nelle formule.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

ORIENTAMENTI E ISTANZE PASTORALI

Mons. GIUSEPPE BETORI
Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale

1.

Una prima serie di considerazioni va riservata all'*evento* stesso di questo Convegno, dedicato, come esprime il titolo, ai responsabili diocesani del settore della "catechesi nell'area dell'handicap". In realtà qui si sono incontrati non solo responsabili diocesani, ma anche persone che, a vario titolo, si occupano della catechesi in movimenti, associazioni e istituti legati al mondo della disabilità. Scorrendo l'elenco dei circa 160 partecipanti non è difficile constatare come, rispetto al convegno di due anni fa, sia cresciuto il numero delle diocesi presenti con un proprio delegato: un segno, seppure ancora limitato, di una crescita di attenzione al nostro problema da parte delle comunità locali, un'attenzione che è da auspicare possa sempre più crescere in estensione ed intensità. Da queste presenze in crescita, dalla partecipazione di tanti giovani nasce una ragionevole speranza per un maggiore impegno delle nostre strutture catechistiche diocesane nel farsi carico di questo ambito di lavoro.

Tale impegno potrà svilupparsi quanto più si intensificheranno legami e rapporti tra movimenti, associazioni e istituti, da una parte, e uffici catechistici diocesani nonché gruppi catechistici parrocchiali, dall'altra. Ciò che auspichiamo è anzitutto un movimento che, partendo da movimenti/associazioni/istituti specializzati nelle problematiche di questa area, si diriga verso le strutture catechistiche diocesane e parrocchiali, portando con sé quel bagaglio di competenze, di metodologie e di strumenti che hanno saputo elaborare in questi anni e che potrebbe costituire una base preziosa di riferimento per i nostri catechisti. Ma c'è anche un movimento inverso da promuovere: esso deve partire da diocesi e parrocchie, e dirigersi verso movimenti/associazioni/istituti che operano nell'area dell'handicap, per risvegliare in essi, all'interno del servizio che già rendono alle persone disabili, uno specifico interesse per la loro educazione alla fede.

Questo incontro si colloca con pieno diritto al centro degli orientamenti pastorali che caratterizzano il cammino delle Chiese italiane in questa seconda metà degli anni '90, riassunto nell'espressione "Evangelizzazione e testimonianza della carità". L'attenzione al disabile è già di per se stessa espressione privilegiata del servizio della carità e quindi concreta testimonianza del Vangelo. Tale servizio e tale testimonianza trovano però la loro più propria identità nell'annuncio di Cristo, come Vangelo della carità del Padre. Questo vale anche nei riguardi dei disabili. Aiutarli a intraprendere il cammino della fede e progredire in esso fino alla maturità della fede è infatti contributo decisivo per la piena umanizzazione di ogni persona umana. È anche contributo alla costruzione di una nuova società. "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia": così ha enunciato il suo tema il recente Convegno ecclesiale di Palermo. Come comunità e come singoli credenti ci sentiamo impegnati a collaborare alla creazione di una nuova società, proprio a partire dall'annuncio, dalla proposta e dalla educazione ad

una vita di fede che si traduce in autentica testimonianza della forza innovatrice della carità evangelica. È quanto ci siamo ripromessi di promuovere attraverso questo Convegno, cercando di individuare percorsi educativi, di piena espressione della loro personalità, per i nostri fratelli più deboli.

2.

Questo nostro Convegno ha avuto un *tema*: la formazione morale dei disabili nella comunità cristiana. Esso si è così posto in continuità con il primo Convegno, nel quale si era riflettuto sulla educazione alla fede dei disabili, e come sviluppo del seminario di studi dello scorso anno, in cui si era avviato il confronto appunto sul versante della loro educazione morale.

La riflessione tra noi si è sviluppata a partire da due prospettive, alimentate rispettivamente da due contributi: l'una teologico-pastorale, l'altra pedagogico-educativa. Come obiettivo ci si è posti quello della promozione di una presa di coscienza più responsabile e più sapienziale di famiglie, educatori, catechisti, comunità parrocchiali a riguardo della formazione morale con riferimento all'area dell'handicap. Far prendere coscienza significa aiutare a capire un problema, a coglierne le componenti, a fissare i punti di riferimento per un suo esame, a orientare verso modalità appropriate con cui affrontarlo. Non è stata certo nostra presunzione risolverlo. Tanto meno si è mai pensato di poter o voler offrire facili ricette su come comportarsi di fronte a questo o a quel problema morale, posto da una qualche situazione di disabilità. Questo però non ha voluto significare lasciare ciascuno semplicemente di fronte al problema. Insieme al far prendere coscienza, si è cercato di elaborare e proporre criteri teologici e orientamenti pedagogici per la formazione morale delle persone disabili.

In questo intervento conclusivo, vorrei ora ripercorre sinteticamente quanto di rilevante è emerso, nelle relazioni e nel dibattito, per ciò che concerne orientamenti di fondo, criteri educativi, istanze pastorali.

3.

Penso di poter riassumere gli *orientamenti* teologici e pedagogici intorno a tre fondamentali affermazioni.

a) La verità di Dio va ribadita in tutta la sua assolutezza

La verità di Dio si pone di fronte a noi in tutta la sua assolutezza. Come tale va proposta ad ogni uomo, senza sconti, per rispetto a Dio e per rispetto agli uomini. Non si dà una morale "limitata" per situazioni "limitate". E' questa, in realtà, una tentazione assai forte e un atteggiamento assai diffuso nella nostra cultura. Il nostro Convegno, nelle relazioni e nel dibattito, ha invece fortemente ribadito che la verità morale va annunciata a tutti, in qualsiasi condizione di vita essi si trovino, in tutta la sua integralità.

b) La verità di Dio è l'amore

Dio non comanda se non ciò che egli stesso è. Egli si propone a noi come Amore, chiedendoci di vivere l'Amore che è Egli stesso. Questa verità di Dio-Amore diventa per ciascuno di noi una chiamata ad entrare in dialogo con lui; una chiamata personale, libera e non una legge mortificante. Abbiamo qui cercato di riscoprire la vita

morale, anzitutto, come una chiamata di Dio ad un rapporto con lui, che ci promuove ad un amore più vero. Questo amore è un amore concreto, perché punto di riferimento di un progetto di vita. E' una persona concreta, storica: Gesù Cristo. Parlare di vita morale significa porre di fronte a noi un progetto assoluto; ma si tratta dell'assolutezza dell'Amore, che ci chiama ad un rapporto personale con la persona stessa di Cristo. Così intesa, la vita morale non spaventa, anche perché essa è una verità che, incontrandomi come uomo, mi fa scoprire in tutta la pienezza della mia dignità di persona.

c) La persona va rispettata in tutta la sua dignità e integralità

Ogni uomo - è stato sottolineato più volte - è una persona, nella piena dignità di ciò che questo termine significa. Dio me lo rivela proprio perché, proiettando la sua luce su di me, fa risplendere la mia identità. Se ogni persona è questo valore, deve essere rispettata in tutta la sua integralità, qualsiasi sia la condizione in essa cui vive, qualsiasi siano i limiti di cui tutti, disabili e non disabili, soffriamo. Essi possono essere limiti fisici, psichici, mentali, ecc. Ma il limite vero, che ci tocca tutti e di cui dovremmo preoccuparci maggiormente, è il peccato. Solo questo limite costituisce una diminuzione della nostra dignità. Gli altri limiti non intaccano la dignità della persona umana; anzi, l'assenza o la diminuzione di una potenzialità diventa esaltazione delle altre. In questa diversità diventiamo maestri gli uni agli altri: abbiamo cioè la possibilità di proporre gli uni agli altri una verità e un bene particolare, a partire dalla esperienza di ciascuno. La diversità delle esperienze fa sì che da alcune condizioni di vita - magari proprio da quelle della disabilità - possano giungere con più facilità certi doni, determinate testimonianze e quindi insegnamenti rispetto ad altri. Non si tratta di esaltare qui il disabile o il normale, a partire cioè dalla loro condizione di esistenza; si tratta piuttosto di cogliere le possibilità di dono che in ogni singola situazione ciascuno può offrire agli altri.

d) L'educazione morale è un cammino da fare insieme

Per cogliere il senso del progetto di vita morale non dobbiamo considerare soltanto la verità di Dio, il suo amore, e neppure soltanto la persona umana, colta nella sua dignità: c'è anche una comunità, il luogo cioè in cui si realizza l'incontro di ogni persona con Dio e il suo amore. Questo contesto comunitario, nella prospettiva in cui ci poniamo, diventa una chiamata precisa a fare insieme il cammino morale. La crescita nella vita morale non si fa da soli; si fa insieme agli altri, aiutati positivamente e, purtroppo, anche condizionati negativamente dagli altri. Nel bene e nel male, siamo maestri gli uni agli altri. La morale prima ancora di essere oggetto di un insegnamento è una realtà che va vissuta: solo nell'esperienza concreta delle relazioni che stabiliamo tra noi essa può trovare espressione. Come comunità siamo così obbligati a interrogarci se siamo riusciti a cogliere il valore liberante di questa visione della morale cristiana, così da poterlo trasmettere in un progetto educativo che possegga le caratteristiche della continuità e della significatività. Continuità, cioè non episodicità di interventi, ma accompagnamento quotidiano, costante e reciproco. Significatività di eventi: ogni nostra azione, ogni nostra parola devono essere per se stesse un richiamo, un invito a tutti a vivere la risposta all'amore di Dio.

4.

Alla luce di questi orientamenti di fondo abbiamo potuto enucleare alcuni *criteri*, a cui ispirare la nostra azione educativa. Cerco qui di richiamare quelli che mi appaiono particolarmente rilevanti.

a) Il rispetto della dignità e della diversità della persona

La persona va rispettata nella sua dignità e nella sua diversità. Ogni persona umana è un soggetto irripetibile. Essa porta con sé un dono di Dio unico, che non possiamo ricevere se non da lei, alla quale Dio stesso l'ha affidato.

b) Il riconoscimento della diversità dei doni e dei limiti

Occorre saper cogliere, apprezzare e legare insieme diversità e varietà di doni e anche di limiti. Ma questa varietà di doni e di limiti diventa ricchezza solo quando è vissuta nella comunione, che si esprime nella coralità sinfonica della reciprocità; altrimenti essa è percepita ed è realmente assenza; anzi, nei limiti, diventa profonda sofferenza. Quando invece si riesce a mettere insieme limiti e doni nella comunione e nella concretezza di una comunità e della sua vita, allora nasce quella varietà che è caratteristica del corpo di Cristo che è la Chiesa, nel suo cammino nella storia fino al compimento totale, come ci ricorda la lettera agli Efesini.

c) Un cammino dalla fede alla morale

La morale ha una fonte: è la fede. Dalla fede, cioè dall'essere, si passa alla morale, al dover essere. Guai a ribaltare questo rapporto. Qui emerge il ruolo centrale della catechesi. E' infatti la catechesi che deve abilitare a fare questo passaggio: solo una fede compresa e accolta nella sua globalità e organicità può infatti fondare una morale armonica in tutte le sue espressioni. Sappiamo che il passaggio tra fede e morale non è facile. In esso troviamo uno dei drammi del mondo contemporaneo. Quasi tutti nel nostro Paese si dicono cristiani, dicono di condividere le affermazioni della fede, ma assai diversamente si pongono di fronte alle esigenze della morale e soprattutto alla sua attuazione. Il problema del legame tra fede e vita è dunque un problema centrale della catechesi oggi. Dobbiamo assumerlo però in una visione dinamica e liberante, non certo repressiva, della proposta morale. Questa è ben lontana da ogni prospettiva libertaria, ma coincide con la scoperta in Cristo di una possibilità di esistenza nell'autentica libertà, come attuazione piena della propria personalità. Ecco un compito fondamentale nell'educazione morale: aiutare a scoprire che la proposta morale evangelica non impone, ma propone di essere ciò che già si è potenzialmente, per dono dello stesso Creatore, inscritto nelle fibre del mio stesso essere e reso possibile per dono del Salvatore, offerto nella Parola e nel Sacramento che la Chiesa mi dona. La morale non fa altro che liberare la mia libertà. Anche le indicazioni e le leggi sono sempre al servizio della mia libertà.

d) La legge della gradualità

Non esiste una gradualità della legge, quasi che ci siano diverse leggi, diversi gradi della legge a seconda delle situazioni di vita di ciascuno. Questo vale anche per i disabili. La legge morale li riguarda in tutta la sua interezza e come tale va ad essi annunciata. Esiste invece una legge della gradualità, cioè una progressività nel cammino di attuazione della pienezza della legge morale: senza sconti sulla verità, ma accompagnando la persona nella sua storia, nel suo accostarsi - magari non sempre in modo lineare e progressivo - alla pienezza della propria realizzazione, secondo il progetto di Dio. La legge della gradualità ci dice che c'è un cammino, mediante il quale la vita morale, cioè il progetto di Dio su ogni persona umana può essere attuato. Questo è vero

per ciascuno di noi; diventa particolarmente importante prenderne coscienza quando ci poniamo di fronte alla situazione di vita dei disabili, di quelli psichici e mentali in modo particolare.

e) Morale, cultura e politica

La vita morale è realtà che non si gioca solo nell'intimo della propria coscienza e nei rapporti interpersonali. Essa si sviluppa all'interno dei condizionamenti e dei rapporti sociali. Questo vale soprattutto nel caso dei più deboli. Occorre quindi sviluppare anche un impegno culturale, sociale, perfino politico, per incidere efficacemente e cambiare il contesto morale in cui viviamo. Dobbiamo opporci con forza alle situazioni di amoralità, proprio perché condizionano e ostacolano i nostri processi educativi.

f) La sessualità come dimensione trasversale dell'essere uomo e donna

Il tema della sessualità, in contesti di riflessione come quello che abbiamo vissuto, esplode di solito come il problema morale per eccellenza; e questo sia per la vita morale dei cosiddetti normali come per quella dei cosiddetti disabili. Tra noi esso non ha avuto una pari risonanza. Siamo stati infatti aiutati a guardare alla sessualità non come a un settore a sé della persona, particolarmente gravido di problemi, ma come ad una dimensione che attraversa tutta l'esistenza personale, in tutte le sue espressioni e manifestazioni. Pensare alla sessualità in funzione dei momenti in cui entra in gioco l'esercizio della sessualità genitale fa nascere interrogativi angoscianti, non sempre immediatamente risolvibili. Guardare invece alla sessualità come a una dimensione che accompagna la nostra esistenza come uomini e donne, nei momenti dell'incontro, dello scambio, dell'amicizia, ecc., ci aiuta a far salire il problema della sessualità ad un livello diverso, ci aiuta ad affrontarlo con maggiore serenità. In questa prospettiva anche i problemi specifici connessi all'esercizio della sessualità genitale appaiono in una luce nuova, in cui l'agire non perde affatto la sua caratteristica propriamente morale, ma l'assume all'interno di una relazionalità più vasta, anche se non meno impegnativa.

5.

A partire da questi criteri possiamo individuare alcune *istanze pastorali*, che mi permetto di riassumere così:

a) Occorre sviluppare una Chiesa più ministeriale, in cui sia più facile riconoscere e promuovere vocazioni al servizio dell'educazione alla fede e alla vita cristiana di tutti e dei disabili in modo particolare. E' pertanto necessario articolare in modo diverso le responsabilità nelle comunità, così da promuoverle come luoghi di esercizio di effettiva corresponsabilità; altrimenti aumenterà il numero di quanti vanno in cerca delle sette, per incontrarvi luoghi di accoglienza e di protagonismo, in quanto le nostre Chiese non esprimono quell'amore e quella accoglienza indispensabili per poter stabilire un dialogo, uno scambio di pensieri e di affetti, l'apertura di spazi concreti di espressione. Solo una Chiesa tutta ministeriale può creare interesse e capacità di risposta per tutti: preti, catechisti, operatori pastorali in genere, dobbiamo tutti farci carico dell'altro, assunto come persona, come un "tu" a cui rivolgerci con interesse e amore.

b) Più volte tra noi è risuonato l'appello ad accogliere e promuovere le capacità di tutti. Soprattutto è emersa la necessità di promuovere anche i gesti più semplici, che

sono poi spesso i più veri. Per essere cristiani non è necessario fare cose straordinarie o capire cose complicate. L'amore, che è Dio stesso, è realtà semplicissima, seppure profondissima. Per esprimere questa realtà in una comunità di fede, per significarla nei gesti liturgici, per esprimerla nella testimonianza, non abbiamo bisogno di fare cose culturalmente molto complesse. Proprio dalle cose più semplici, da quelle accessibili anche ai disabili, possiamo essere richiamati alla essenzialità del Credo e del Vangelo.

c) È necessario che il cammino di formazione, anche nell'ambito morale, sia fatto con le famiglie. Il legame, il coinvolgimento tra il cammino che si fa nella comunità cristiana e le famiglie è essenziale. Senza le famiglie non si avanza, poiché ciò che si costruisce da una parte può essere continuamente distrutto dall'altra.

d) È essenziale anche trovare linguaggi di fede e di educazione morale nuovi, più simbolici e più testimoniali. In tale ricerca un grande aiuto può venire dagli stessi disabili.

e) Come ultima - ma non certo nell'ordine dell'importanza - istanza in vista dell'educazione alla fede e alla vita morale, poniamo quella della formazione dei catechisti, dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, degli operatori pastorali e anche di quelli non pastorali che si pongono accanto alle persone disabili.

6.

Su questo cammino intendiamo impegnarci in modo sempre più ecclesiali. La dimensione diocesana del nostro impegno è il senso del nostro stare qui, è il senso anche di qualsiasi azione di Chiesa, perché la Chiesa è là dove essa si realizza intorno ad un vescovo e al suo presbiterio, ai diversi ministeri e carismi che la animano, intorno alle strutture mediante le quali essa si esprime: parrocchie, associazioni, movimenti, ecc.

In questo cammino ecclesiale si inserisce il ruolo del nostro "settore", sia a livello nazionale sia locale, come strumento per la promozione dell'attenzione di tutta la comunità alle esigenze di fede dei disabili e come luogo di coordinamento e di reciproco arricchimento per quanti operano in questo ambito.

All'interno di questo cammino si scandiscono diversi passi. Dopo aver rivolto la nostra attenzione ai temi del credere e dell'agire cristiano da parte di quanti vivono in situazioni di disabilità, potrebbe essere opportuno ora dedicare una più specifica attenzione al tema dell'educazione al celebrare, al partecipare alla vita sacramentale. Iniziamo a rifletterci tra noi, nell'attesa e con l'auspicio di un'autorevole espressione dei vescovi italiani in questo campo, in cui ancora tanta emarginazione e perfino esclusione viene sofferta da troppi disabili.

COMUNICAZIONI

XXXI CONVEGNO NAZIONALE
DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI CATECHISTICI DIOCESANI

Il progetto catechistico italiano nell'attuale contesto culturale ed ecclesiale

Collevalenza, 25-27 giugno 1996

1. - Il contesto

Il Convegno si colloca all'interno del cammino della Chiesa italiana, guidato in questo decennio dagli orientamenti pastorali *Evangelizzazione e testimonianza della carità* e ulteriormente determinato dalle indicazioni emerse nel III Convegno ecclesiale celebrato a Palermo, riproposte nella nota pastorale dei Vescovi italiani *Con il dono della carità dentro la storia*, approvata nell'Assemblea generale della CEI del maggio scorso, che viene pubblicata in questi giorni.

Al di là di queste linee di orientamento, il momento pastorale che viviamo si confronta con una svolta culturale che impone alle comunità ecclesiali da una parte una verifica della reale attuazione del Concilio Vaticano II e dall'altra l'attenzione alle istanze di rinnovamento connesse al cammino di preparazione verso la celebrazione del Giubileo dell'anno Duemila. Da questo duplice riferimento scaturiscono interrogativi e attese legate alla missione evangelizzatrice della Chiesa, in cui il servizio della Parola e in esso la catechesi occupano un posto centrale.

Più direttamente la catechesi nel nostro Paese si trova poi a dover fare un bilancio e un ripensamento del suo stesso progetto, come sembra naturale quando è ormai imminente il completamento del *Catechismo della CEI per la vita cristiana* - con la pubblicazione entro l'anno del secondo volume del Catechismo dei giovani -, che di questo progetto si propone come strumento autorevole.

2. - Il tema

Il tema del Convegno è stato pertanto così formulato: **"Il progetto catechistico italiano nell'attuale contesto culturale ed ecclesiale"**.

3. - Gli obiettivi

Si vuole *ripresentare* il progetto catechistico italiano, *verificarne* pregi e limiti, *ripensarlo* in rapporto all'attuale contesto culturale ed ecclesiale e *ricollocarlo* nel progetto pastorale e culturale della Chiesa italiana, dopo Palermo e nella prospettiva del Terzo millennio.

4. - L'articolazione

Lo svolgimento del Convegno prevede anzitutto una relazione di fondo, articolata in tre interventi, che cercheranno di fare il punto rispettivamente su contesto, memoria e prospettive del progetto catechistico.

Da questa riflessione preliminare partiranno i lavori nei gruppi di studio, articolati su alcuni ambiti più problematici oggi dell'attività catechistica. Essi si soffermeranno dapprima sulla tematica generale e poi cercheranno di approfondire aspetti specifici dell'ambito, mediante il confronto anche con iniziative concrete.

Ci saranno poi informazioni sulle attività dei diversi settori e la presentazione delle linee di catechesi degli adulti per la preparazione al Giubileo fondate sul Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*.

Si darà spazio anche ad incontri regionali per una prima concretizzazione comune delle prospettive che emergeranno nel Convegno.

5. - La sede e la data

Il Convegno torna quest'anno nella sede della Casa del Pellegrino presso il Santuario di Collevalenza di Todi (Perugia). Gli arrivi sono previsti per la sera del 24 giugno. Il Convegno inizia alle ore 9.00 del giorno 25 e si conclude con il pranzo del 27. Nel pomeriggio dello stesso giorno inizia l'Incontro nazionale dei Responsbaili diocesani dell'IRC, cui sono interessati numerosi Direttori degli UCD.

6. - I partecipanti

Al Convegno sono invitati a partecipare tutti i Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani e i loro più stretti collaboratori.

I sacerdoti sono pregati di portare camice e stola per la Concelebrazione eucaristica.

Programma

lunedì 24 giugno

sera arrivi e sistemazioni

martedì 25 giugno

ore 9.00 **Preghiera di apertura**
Introduzione ai lavori del Convegno
a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Relazione di fondo, articolata in **tre interventi**:

ore 9.30 **"L'educazione alla fede nella prospettiva del terzo millennio"**
S. E. Mons. Lorenzo CHIARINELLI, Vescovo di Aversa, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi

ore 10.00 **"Il progetto catechistico italiano: memoria e verifica"**
Prof. D. Cesare BISSOLI, Docente di catechetica nella Facoltà di Scienze dell'educazione della Università Pontificia Salesiana

ore 10.30 Intervallo

ore 11.00 **"Il progetto catechistico italiano: le prospettive"**
Prof. P. Piersandro VANZAN, Docente di teologia pastorale e catechetica nella Facoltà teologica dell'Italia meridionale, sezione "S. Luigi", Redattore de "La Civiltà Cattolica"

ore 11.30 **Dialogo in assemblea**

ore 13.00 Pranzo

ore 15.30 **Introduzione al lavoro dei gruppi di studio**
a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Articolazione dei gruppi:

1. ***La catechesi e la parola di Dio scritta: la Bibbia nella vita cristiana e nella comunità***
   Coordinatore: D. Giovanni GIAVINI
2. ***La catechesi e le altre dimensioni della pastorale nel cammino verso il terzo millennio: itinerari catechistici sul CdA e cammino pastorale***
   Coordinatore: D. Lucio SORAVITO
3. ***Primo annuncio della fede e catechesi nel quadro della "nuova evangelizzazione"***
   Coordinatore: D. Andrea FONTANA
4. ***La catechesi nella iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi***
   Coordinatore: D. Walter RUSPI
5. ***La catechesi e l'animazione nella formazione degli adolescenti e dei giovani***
   Coordinatrice: Sr. Giancarla BARBON
6. ***La catechesi degli adulti e la formazione all'impegno sociale e politico***
   Coordinatore: D. Giovanni COSTI

ore 16.00 **Gruppi di studio**
Approfondimento dei temi presentati nelle relazioni
con specifica attenzione ai compiti degli Uffici Catechistici Diocesani

ore 18.30 **Celebrazione eucaristica**

ore 20.00 Cena

mercoledì 26 giugno

ore 8.30 Colazione

ore 9.00 **La catechesi nel progetto pastorale di preparazione al Giubileo.**
Presentazione della sussidiazione
a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale

ore 9.30 **Gruppi di studio**
Approfondimento del tema del Convegno
con riferimento alla prospettiva specifica di ciascun gruppo

ore 12.00 **Celebrazione eucaristica**

ore 13.00 Pranzo

ore 15.30 **Comunicazioni**:
Apostolato biblico
a cura di D. Cesare BISSOLI
Catecumenato
a cura di D. Walter RUSPI
Catechesi nell'area dell'handicap
a cura di Sr. Prisca CORRADO
Commissione nazionale dei catechisti
a cura di D. Sergio PINTOR

ore 17.30 **Incontri dei gruppi regionali**
Confronto e progettazione in ambito regionale
con riferimento alle istanze che emergono nel Convegno

ore 19.00 **Preghiera del Vespro**

ore 20.00 Cena

giovedì 27 giugno

ore 7.30 **Celebrazione eucaristica**

ore 8.30 Colazione

ore 9.00: **Presentazione del sussidio di catechesi degli adulti per la formazione all'impegno sociale**
a cura di Don Giovanni COSTI

ore 9.20 **Sintesi del lavoro dei gruppi di studio**
a cura dei coordinatori dei gruppi

ore 11.00 Intervallo

ore 11.30 **Dialogo in assemblea**

Conclusioni del Convegno
a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale

ore 13.00 Pranzo

SETTORE INSEGNAMENTO RELIGIONE CATTOLICA

V Incontro Nazionale dei Responsabili diocesani per l'IRC

Collevalenza, 27 - 28 giugno 1996

L'Incontro Nazionale si colloca in un momento particolare che vede una faticosa coniugazione tra l'imprescindibile ottica pastorale degli Uffici diocesani nella gestione degli IdR e le doverose garanzie e i giusti diritti che la scuola assicura ad ogni insegnante, tramite, in particolare, il nuovo Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del comparto Scuola, su cui si attendono ancora varie disposizioni applicative.

Il primo intervento dell'Incontro, affidato a Mons. Giuseppe Rizzo, affronterà il tema del rapporto tra l'IRC e la pastorale della scuola. Constatiamo infatti che l'IRC è ancora percepito confusamente nell'opinione pubblica e che la stessa comunità cristiana sta progressivamente perdendo il dovuto interesse per esso. Ci pare urgente pertanto riflettere su come riproporre le ragioni per cui l'IRC va considerato uno strumento importante della missione educativa della Chiesa e un contributo essenziale al dialogo e alla collaborazione con la società al servizio delle nuove generazioni.

A partire dalle questioni che pervengono al Settore, verrà poi offerta una sintesi dei principali problemi inerenti la gestione dell'IRC: in particolare la determinazione dell'orario di servizio degli IdR sulla scorta delle ultime circolari, il valore del voto degli IdR nello scrutinio finale, le disposizioni applicative del contratto di lavoro del comparto scuola ed infine alcune ipotesi circa lo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica.

L'Incontro si concluderà con alcune importanti comunicazioni relative ai dati dell'Annuario IRC 1996 (prof. Dario Olivieri), la modulistica per l'IRC nella scuola primaria e nella scuola secondaria (mons. Manlio Asta), la presentazione di alcune ipotesi di progetti educativi di istituto in cui appare il giusto rilievo dato all'IRC (don Dante Carolla), un ulteriore apprendimento del progetto nazionale di formazione in servizio degli IdR relativo alla "essenzializzazione" dei contenuti dei programmi di IRC (prof.ssa Adele Lamonica).

Programma

Giovedì 27 giugno

ore 15.30 **Preghiera e introduzione ai lavori**

Mons. Giuseppe Betori, Direttore UCN

ore 15.45 **"L'IRC e la pastorale della scuola"**
Mons. Giuseppe Rizzo, parroco di Noale

ore 16.30 Intervallo

ore 17.00 **"Problemi e prospettive nella gestione dell'IRC"**
a cura del Settore IRC

Dialogo in assemblea

ore 20.00 Cena

Venerdì 28 giugno

ore 7.30 **Celebrazione eucaristica**

ore 8.30 Colazione

ore 9.00 ***Comunicazioni:***
"L'Annuario IRC 1996"
Prof. Dario Olivieri, Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto

"La modulistica per l'IRC nella scuola primaria e nella scuola secondaria"
Mons. Manlio Asta, Direttore Ufficio Scuola del Vicariato di Roma

"L'IRC e il progetto educativo d'istituto"
Don Dante Carolla, Direttore Ufficio Scuola della Diocesi di Firenze

ore 10.30 Intervallo

ore 11.00 **"Il Progetto nazionale di formazione in servizio degli IdR (II): per una 'essenzializzazione' dei contenuti dei programmi di IRC"**
Prof.ssa Adele Lamonica, Gruppo Ricerca del Vicariato di Roma

Dialogo in assemblea

ore 12.30 **Conclusione dei lavori**
Don Vincenzo Zani, Direttore UNESU

ore 13.00 Pranzo

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

C.E.I. - U.C.N.
SETTORE CATECHESI E HANDICAP (a cura)

Non voglio risorgere senza di te.
Linee di educazione alla vita cristiana dei disabili

Collana " Servire il Vangelo", EDB, 1996,
93 pagine, £. 14.000.

Il Gruppo di coordinamento nazionale per la catechesi dei disabili, collocato all'interno dell'Ufficio Catechistico Nazionale, vuole essere anzitutto un'espressione con cui le chiese in Italia vogliono tradurre l'amore preferenziale di Cristo e quindi della Chiesa nei confronti delle persone più deboli e bisognose.

Esso si fa carico della catechesi nell'area dell'handicap, organizzando, tra l'altro, incontri, convegni e seminari di studio mirati all'approfondimento degli aspetti teologico-pastorali e pedagogico-didattici dell'educazione alla fede delle persone disabili. Nei suoi quattro anni di attività, ha promosso e realizzato convegni biennali nazionali e nell'anno alternativo seminari di studio sulla catechesi, sull'educazione alla fede e sulla formazione morale dei disabili.

Il quadro di riferimento emerso da tali incontri mette in evidenza problemi e nodi da sciogliere, ma offre anche orientamenti pastorali e catechistici molto chiari e progettuali da cui partire per realizzare altri incontri di riflessione, promuovere itinerari di formazione, progetti di animazione e promozione della catechesi dei disabili.

Le diverse relazioni, svolte da noti studiosi, partendo dalla convinzione che la persona disabile è un soggetto pienamente umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili e non solo oggetto ma anche soggetto attivo di evangelizzazione, delineano prospettive da sviluppare e criteri operativi da realizzare per giungere alla valorizzazione piena delle persone disabili nella Chiesa e nella società.

Dopo la pubblicazione del primo volumetto, *La catechesi dei disabili nella comunità* (collana: "Servire il Vangelo", EDB, 1994), che raccoglie le relazioni del Seminario di Studio del '93, proponiamo un secondo sussidio, inserito nella stessa collana, che presenta la riflessione di Mons. S. Carriero: *Pastorale ecclesiale per gli handicappati oggi;* i contributi del Convegno *L'educazione alla fede del disabile nella comunità cristiana* (Roma,1994) e del Seminario di studio *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili* (Roma,1995).

Il titolo, *Non voglio risorgere senza di te,* è stato preso dalla relazione di Mons. Pierangelo Sequeri, *L'educazione alla fede della persona disabile in una Chiesa fraterna e ministeriale,* tenuta al Convegno del '94.

Esso è rivolto a quanti sono impegnati o intendono impegnarsi nel mimistero catechistico, ma anche gli altri operatori pastorali e tutti i membri della comunità cristiana possono avvalersene proficuamente. Per sciogliere i nodi e creare le condizioni indispensabili per un inserimento pieno delle persone disabili "dentro" la vita ecclesiale è necessario, infatti,

l'impegno di tutti i cristiani. Ciò non costituisce solo un dovere di fronte a questa urgenza che ci interpella, ma anche una sfida, una verifica, un incentivo profetico per ogni altro ministero pastorale.

Sr. Prisca Corrado